

Pinchiasta
Mozambico, l'Africa che funziona
PIETRO VERONESE e PAUL WOLFOWITZ

il racconto
L'orso della porta accanto
ANTONIO CIANCIULLO e PAOLO RUMIZ



Il cimitero delle statue di Franco

Nella Spagna della rivoluzione sociale di Zapatero, siamo andati a cercare dove si è barricato il passato

GUIDO RAMPOLDI

FERROL

Da quando Zapatero l'aveva espulso dalle piazze lo credevamo polverizzato, fuso, sbriciolato; o al massimo ridotto in reliquie per un culto da scaricare, con giovani falangisti che salutano romanamente un orecchio in bronzo e vecchi legionari raccolti davanti ad un piede di marmo per gridare «Viva la muerte!». Macché. Integro e a cavallo, è tornato in caserma: dove altro potrebbe riparare un Generalissimo? Qui a Ferrol, la sua città natia, non è difficile trovarlo. «Quel cancello nero, lo vede? Là», indica il soldato di guardia all'ingresso dell'Arsenale.

Lungo la strada, tracce dell'impossibile compromesso tra il vituperio e l'ossequio tentato dalle autorità d'una città divisa. Su un ceppo lettere a sbalzo compongono la frase «Ferrol a Franco»; ma tre palmi più in alto una ghirlanda in bronzo adesso fa da cornice al nulla: è sparita la faccia del dittatore. La via si chiama Pablo Iglesias, leader storico del sindacalismo spagnolo. Però i pellegrinaggi di cui calle Iglesias è teatro procedono verso le due enormi ancore e il cancello nero sempre

spalancato per accogliere i visitatori, il "Centro social y cultural de la Armada". Una breve rampa, un largo piazzale. Sul fondo una grandiosa statua equestre celebra il genocida cui le Forze armate spagnole hanno concesso, per così dire, asilo politico. La pioggia ha ossidato qua e là il metallo, e da lontano sembrerebbe che Franco abbia ricevuto sulla testa l'oltraggio d'un gigantesco piccione. Da vicino il monumento ha qualcosa di sgraziato, il cavallo sembra andare da una parte e il cavaliere dall'altra. Una riga di ruggine attraversa la gota del Caudillo, rossa e vistosa come la lacrima dipinta sulla maschera d'un clown.

Tra tutti i Franco marmorei, bronzei ed equestri che la Spagna esibisce, il Franco di Ferrol è stato il primo a trasferirsi in una base militare, tappa intermedia verso la destinazione finale, l'antistante *Museo naval*. In questo modo ha inaugurato una traiettoria. Anche il Franco di Madrid, fino ad alcuni mesi fa al passo sul suo destriero davanti al ministero per l'Ambiente, dovrebbe finire la sua carriera, o proseguirla, in un museo militare. A salvarli dalla fonderia, si motiva, è il loro valore artistico. Ma se fosse questo, il brutto Franco di Ferrol sarebbe già stato ridotto a tubatura o a campana.

(segue nella pagina successiva)
con un servizio di CONCITA DE GREGORIO

le storie
L'Italia felice della Bussola
EDMONDO BERSELLI

cultura
La nuova vita dell'esercito di terracotta
FEDERICO RAMPINI

la lettura
I dandy nell'Europa delle guerre
NATALIA ASPESI

le tendenze
Sdraio, una trasformazione di successo
AURELIO MAGISTÀ e MICHELE SERRA

La copertina

Memoria divisa

Nonostante le **disposizioni del governo Zapatero**, la Spagna non riesce ancora a buttare in una discarica o in una fornace i mille bronzi che ricordano il dittatore. Li rimuove dalle piazze ma li "nasconde" dentro caserme o arsenali. Una grande metafora della difficoltà a dissipare le ombre del passato

L'ultimo nascondiglio di Franco

GUIDO RAMPOLDI

(segue dalla copertina)

Soprattutto non gli farebbe da spalla una lastra di metallo due metri per quattro dove il visitatore può leggere il testamento del Caudillo, defunto nel 1975. «Spagnoli, nel momento di rendere l'anima a Dio...». Se n'è andato con la convinzione d'essere un uomo molto pio, «vissuto e morto come cattolico nel nome di Cristo»; e in trent'anni il vertice ecclesiastico non l'ha mai smentito. Aggiunge: «Perdono i miei nemici, che trattai come tali».

Più esattamente, li sterminò. È vero che durante la guerra civile ('36-'39)

anche i repubblicani si mostrarono spietati, ma mai come lo furono le truppe e le milizie agli ordini di Franco. Secondo lo storico nordamericano Gabriel Jackson, i franchisti assassinarono duecentomila civili nella zona che controllavano, la maggior parte nei tre mesi successivi alla sollevazione militare, dieci volte le vittime civili dei repubblicani. Una storiografia più recente modifica il rapporto da un dieci a uno a un sei a quattro. Però Franco continuò ad uccidere anche dopo la vittoria. Nei tre anni successivi (1939-1942) il regime fu-



MONUMENTI SMANTELLATI

Sopra e in basso, due momenti della imbragatura e della rimozione, il 17 marzo scorso, dell'ultima statua equestre di Franco rimasta a Madrid. In basso a destra, un altro monumento a Franco viene rimosso, il 23 marzo, a Guadalajara. A destra, due immagini dell'assemblamento di nostalgici del Generalissimo a Madrid, davanti al piedistallo vuoto della statua smantellata il 17 marzo



Alle spalle del Generalissimo a cavallo c'è una lastra di metallo col suo **testamento**: "Perdono i miei nemici, che trattai come tali"

lontana di Cuba, destinazione dei bastimenti carichi di emigranti che partivano dai porti galiziani. Di fatto qui il Caudillo tuttora gode di vaste simpatie. Tre anni fa, quando il sindaco socialista di Ferrol sfrattò dalla principale piazza cittadina il Franco equestre, qui chiamato «l'asino a cavallo» dagli iconoclasti, un sondaggio rivelò che metà della popolazione era contraria.

Il sostegno del clero galiziano

Se poi lasciamo questa città bruttina, retrovia casuale del suo enorme porto militare, e raggiungiamo La Coruna costeggiando i boschi d'eucalipto affacciati sull'Atlantico, scopriremo una sorprendente continuità. Il comandante della regione militare è il figlio di uno dei generali che si solleva-

rono contro la Repubblica (qui in Galizia gli insorti fucilarono subito tutti i militari lealisti, dal generale comandante al soldato semplice, e la regione si arrese quasi senza combattere). Il politico di maggior peso, nonostante la recentissima sconfitta nelle elezioni regionali, è l'ottantaduenne Manuel Fraga Iribarne, da un trentennio leader storico del Partido popular in Galizia: negli ultimi anni di Franco era ministro della Propaganda. Buoni amici di Fraga sono alcuni prelati galiziani, come l'arcivescovo di Madrid, che gli hanno offerto un certo sostegno indiretto durante l'ultima campagna elettorale. Qui, come altrove in Spagna, i vertici ecclesiastici non hanno mai fatto autocritica per il sostegno offerto dalla Chiesa a Franco durante

e dopo la Guerra civile, malgrado quel mea culpa lo chiedessero sia molti vescovi sia prestigiosi cattolici "moderati" come lo storico Tussell.

Eppure anche in Galizia il culto di Franco appartiene da molto tempo solo a una minoranza minuscola, irrilevante. La Chiesa è diversa dai suoi vescovi anziani. Il vecchio Fraga è anche l'uomo che ha teorizzato la «marcia verso il centro» della destra spagnola. E il leader del Partido popular — pure lui un "gallego", Mariano Rajoy — è un conservatore totalmente estraneo all'antropologia del franchismo. In altre parole il Franco di Ferrol è finito in caserma non perché i generali intendessero salvarlo ma perché la Spagna non sa ancora dove mettere quel passato. Non riesce a

Parla Paloma Aguilar politologa all'università di Madrid: "I crimini sono stati rimossi"

"I nipoti della guerra civile al potere per chiudere i conti con la storia"

CONCITA DE GREGORIO

Paloma Aguilar, diremmo noi in Italia, è una giovane studiosa. Titolare della cattedra di Scienze politiche all'Università Uned di Madrid, è tra le voci più autorevoli sul tema della memoria e dell'oblio. Su quanto abbia pesato l'eredità del franchismo e della guerra civile nella transizione alla democrazia, e su quanto ancora oggi il tema del senso di colpa collettivo orienti le scelte e pesi sulle coscienze. È molto stupita, seriamente e sobriamente stupita di essere definita giovane. «Non lo sono, ho 40 anni». La Spagna è un paese in cui a 40 anni sei accademico e titolare di cattedra, preside di facoltà. Il capo del governo è nato nel 1960. Emilio Silva, presidente della Associazione per il recupero della memoria storica, nel 1965. La generazione al governo del Paese — nelle amministrazioni nelle scuole nelle imprese — ha fra i 30 e i 45 anni. Quando è morto Franco era, in media, in terza elementare. Il tema dell'età anagrafica non è affatto marginale né ozioso. È questo il cuore della questione, piuttosto. È il tema del tempo che guarisce e restituisce la vista, che estingue i rancori. È il fatto che al governo ci siano i "nipoti della guerra civile" quel che consente, dice Paloma Aguilar, di guardare finalmente la storia «liberi dalla paura e dal senso di colpa dei nonni e dei padri».

L'«amnistia del '77, il "Punto finale" in base a cui le violazioni dei diritti umani commesse sotto la dittatura non sono più giudicabili, il "Patto del silenzio" si fondano dunque su questo? Senso di colpa e paura?

«La dittatura franchista non sarebbe durata così a lungo senza una importante connivenza sociale. La società, nella stragrande maggioranza, non si oppose al regime. Dopo la miseria degli anni '30 e il declino degli anni '40 la priorità era la ripresa economica, il miglioramento delle condizioni di vita individuali: la dittatura coincise col ritorno alla prosperità, o almeno il regime fece in modo tramite la propaganda di essere identificato con lo sviluppo economico. Ci fu una crescita formidabile, emerse la classe media che al destino di Franco vedeva legato il suo benessere. Anche chi non ne approvava i metodi e aveva idee politiche diverse finì per godere di quel che il regime offriva. Una vera coscienza politica diffusa, d'altra parte, ha tardato molto ad affermarsi. I crimini di entrambe le parti sono stati in qualche modo rimossi, dopo, dall'idea che in fondo quel che era successo era colpa di tutti».

In questo consiste la colpa. Non essersi ribellati agli orrori in cambio di un pezzo di pane, o di una torta di meringhe.

«Molto in sintesi. Bisogna però fare due importanti distinzioni. C'è stata la colpa di chi si è sentito complice, un sentimento passivo, la paura di chi ha temuto che sapendo la verità non avrebbe resistito alla tentazione di vendicarsi e infine la paura attiva di chi invece ha temuto la repressione. Parlerei allora di viltà. La gerarchia ecclesiastica ha avuto un ruolo fondamentale in questo: mai, dopo, ha riconosciuto di aver appoggiato la dittatura, mai ha chiesto perdono per i crimini perpetrati sotto le sue insegne durante la guerra civile. Con codardia, ha continuato a presentare candidati per la canonizzazione uccisi dai repubblicani, i preti assassinati dal franchismo non li ha neppure rivendicati. È la principale responsabile dell'asimmetria nel trattamento dei morti delle due parti: con la connivenza dei parroci, salvo luminose eccezioni, le uniche vittime riconosciute sono stati i morti uccisi per mano dei repubblicani».

La seconda distinzione?

«Tra guerra civile e franchismo. Se rispetto alla guerra civile si può andare verso una pacificazione, accettare un

patto di silenzio che metta sullo stesso piano vittime e assassini dei due schieramenti rispetto alla dittatura no, questo non si può fare. C'è una responsabilità politica precisa, deve essere riconosciuta».

È quel che Zapatero si sta avviando a fare, anche se dal dibattito in corso sembra che resistano molti tabù.

«Ce ne sono ancora molti. Zapatero è un nipote di Franco, suo nonno una vittima del regime. Emilio Silva, a cui tanto si deve nella strada della restituzione di un'identità ai morti delle fosse comuni, anche: nipote di un ucciso. È una generazione che non ha più paura né si sente coinvolta in quel che è stato, non lo è di fatto. Ma bisogna procedere con prudenza, perché anche a sinistra c'è chi pensa che riaprire la ferita possa portare a una radicalizzazione dello scontro. Si teme che l'attribuzione di colpe reciproche porti a una polarizzazione del dibattito, che da noi ha sempre avuto, la Seconda repubblica insegna, conseguenze disastrose. Ci sono storici di sinistra che respingono l'ipotesi della riapertura delle fosse comuni come qualcosa di morboso, inquietante».

I discendenti di Federico Garcia Lorca non hanno voluto che il suo corpo fosse riesumato.

«Appunto. E hanno impedito così l'identificazione degli altri morti in quella fossa. Le ossa fanno paura. Sono qualcosa di concreto, reale. Ci sono i fori dei proiettili. È difficile distogliere lo sguardo, e la memoria, di fronte alle ossa. Così si dice: è andata così, lasciamoli dove sono. Resiste l'istinto alla rimozione, è più facile dire è stata colpa di tutti dunque di nessuno. Del resto guardi, ho appena terminato uno studio sul successo di pubblico dei film sulla guerra civile e sul franchismo negli ultimi trent'anni. I documentari più importanti, i film ispirati per così dire dalla sinistra sono stati i meno amati. Un successo enorme hanno avuto invece le opere "pacifatorie", indulgenti col franchismo e spesso realizzate in forma di commedia. Il riso ha grande capacità di esorcizzare colpe e paure. Il revisionismo, in fondo, affonda le sue radici nel desiderio di sentirsi assolti».

Anche "Soldati di Salamina", il libro che racconta la storia vera del soldato che decide di non uccidere il suo nemico, è stato accolto con freddezza da storiografi e politologi. A destra e a sinistra. Eppure ha avuto un successo enorme.

«Il punto è proprio questo: si è detto che si tratta di un libro asettico, che non prende posizione e dunque non militante, e lo si è criticato. Quel libro racconta dell'umanità di un soldato che evita una morte con una decisione individuale. Racconta della famiglia di repubblicani che accoglie in casa un falangista. E come se dicesse: se ciascuno avesse fatto un gesto di umanità, se fosse stato meno vile le conseguenze della guerra non sarebbero state così terribili. E forse, visto il successo del romanzo, è arrivato il momento di far questo: i nipoti possono permettersi di deideologizzare lo scontro e leggerlo per quello che è stato. Non una guerra romantica, come si è a lungo definita, ma uno scontro in cui chi si è trovato a combattere spesso non aveva chiaro perché lo stesse facendo né per chi. La Spagna fu divisa in due zone e molte persone ebbero in sorte di combattere nel fronte assegnato dalla circostanza geografica».

Non si finisce di nuovo così per assolvere tutti?

«Sto parlando della guerra civile, non della dittatura. Il franchismo è stato un regime politico: le responsabilità sono molto precise, possono e devono essere accertate».

Però le statue di Franco sono ancora oggetto di pellegrinaggio, per quanto nei magazzini in attesa di finire nei musei militari.

«Questo è inevitabile, ma si tratta di una minoranza. Serve molto tempo per restituire un dittatore alla tomba. Il centro nazionale di studi sociali fa da 25 anni agli spagnoli la stessa domanda, nel questionario annuale. "La dittatura ha portato cose buone, cattive o entrambe?". Il 50% risponde "buone e cattive insieme". Ancora oggi, dopo trent'anni. È solo l'ultima fascia d'età, quella che aveva nove anni nel '75, a dare un giudizio nettamente negativo del regime. Quelli che erano in terza elementare, i quarantenni. I nipoti, sì».

LA STORIA

IL GIOVANE GENERALE

Franco entra all'Accademia Militare di Toledo a soli 14 anni; a 34 è il più giovane generale d'Europa. Messo in disparte dalla vittoria del Fronte popolare, nel '36 assume la guida delle truppe insorte nel Marocco



LA GUERRA CIVILE

L'insurrezione dal Marocco si allarga a tutta la Spagna: sostenuto da Germania e Italia, Franco viene nominato generalissimo e capo di Stato e gode del sostegno della Chiesa di Spagna. Nel '39 la vittoria contro il Fronte



LA DITTATURA

Nonostante le pressioni di tedeschi e italiani, sceglie di mantenersi neutrale nella Seconda guerra mondiale. Alla fine del conflitto, si avvicina ai Paesi occidentali come sostenitore dell'anticomunismo



LA TRANSIZIONE

Nel 1969 restaura la monarchia e nomina suo successore il principe Juan Carlos I di Borbone. Ma lui resta al potere fino alla morte avvenuta, dopo una lunga agonia, sei anni più tardi, il 20 novembre 1975



FOTO MARIO FOURMY/VEFA

buttarlo dentro una fornace. A cancellarlo, a liberarsene. Perfino tra i socialisti alcuni vengono presi da crampi quando si tratta di scalpellare Franco dalla scena pubblica, come peraltro richiesto proprio dal governo Zapatero. Capoluogo della provincia cui appartiene Ferrol, La Coruña ha un sindaco socialista, il manovriero senatore Francisco Vazquez. Il Pp è all'opposizione. Eppure in città resistono sia un viadotto Francisco Franco sia strade intitolate ai generali franchisti, al fondatore della Falange, al fondatore della Legione, al corpo dei volontari franchisti. Mentre nulla ricorda i nomi dei militari fucilati perché leali alla Repubblica.

La prudenza delle autorità spagnole muove da ragioni note. Il Pp teme di alienarsi la sua fetta di elettorato nostalgico, il Psoe di passare per partito che riapre le ferite del passato, qualcosa che l'elettorato spagnolo, tendenzialmente moderato, non gradisce. Inoltre c'è in tutti la percezione, confortata dagli studi più recenti, che la Guerra civile non fu uno scontro tra buoni e cattivi. Storiografie del marginale come *A ras de suelo* dell'americano Michael Seidman, stanno sfatando alcune leggende care alla sinistra (secondo Seidman «spesso non esisteva alcuna solidarietà nei collettivi agricoli, fossero anarchici o socialisti», e le donne erano relegate nei ruoli più umili). Alcuni storici cominciano a valorizzare «la terza Spagna»: leale alla Repubblica e sostanzialmente al metodo democratico, combatté i franchisti ma spesso fu colpita alle spalle dai forsennati della propria parte.

I «vincitori» e i «vinti»

Ma a tutto questo bisogna aggiungere un sentimento forse decisivo, di cui la Spagna quasi non ha consapevolezza. Una politologa quarantenne, Paloma Aguilar, lo chiama «il senso di colpa dei nostri padri». La generazione dei padri si tenne Franco per trentasei anni (la dittatura finì solo per esito biologico, la morte del Generalissimo). In sostanza venne a patti con quella Spagna franchista che pugnalò la Spagna repubblicana; la derubò di tutto (vita, beni, libertà, il futuro dei figli); e, compiuta questa gigantesca rapina, poi si riciclò nella democrazia tenendosi il bottino e spargendo la prole nel Pp ma anche nel Psoe.

È per questo che da sempre in Spagna si parla di «vincitori» e di «vinti» (sono soprattutto i «vinti» a usare questa terminologia). Zapatero viene da una famiglia di «vinti»: suo nonno fu fucilato. La circostanza potrebbe spiegare il rancore che il premier suscita sia nella destra del Pp sia in parte della curia. Zapatero inquieta, e non solo per il varo di leggi molto controverse come quella recentissima che autorizza le nozze gay. Con lui riappare quella Spagna ingombrante e scomoda che ha subito un'ingiustizia enorme, tuttora neppure ammessa. Le code di paglia sembrano leggere alcune decisioni del suo governo (rimuovere Franco dal panorama urbano, aprire le fosse comuni per dare una sepoltura decente alle vittime della repressione franchista) come un atto d'accusa: voi discendete da ladri e assassini, e voi altri foste vili.

Proprio il complesso di colpa potrebbe spiegare perché «tuttora ci rifiutiamo di guardare in faccia il genocidio che fu commesso in Spagna», come scrive al *Pais* il lettore Emilio Iglesias Delgado. Ma con Zapatero s'affaccia una generazione innocente, non fosse altro per ragioni anagrafiche, che può finalmente misurarsi con l'esercizio più difficile per qualsiasi nazione, riconoscere la propria viltà. Da tempo impegnata a rendersi accettabile il proprio passato «fascista», l'Italia sembra procedere nella direzione opposta. Sui giornali, in tv, si avverte uno sforzo continuo per dimostrare l'equivalenza tra fascismo e antifascismo, trasformati in estremismi consimili (con risultati bizzarri: Giovanni Gentile, lodatore di Mussolini e di Hitler, oggi ha migliore stampa di quei cinque cattedratici che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo e scelsero l'esilio). Pare che questo barcamenarsi si addica allo spirito moderato, che come ognuno sa adesso è considerato la vetta dell'eleganza; ma potrebbe anche trattarsi d'un modo per confermare a noi stessi che una moderata viltà non guasta, oggi come ieri.



FOTO AFP

L'inchiesta

Aspettando il G8

Viaggio a Maputo nel cuore di un Paese che dopo la lunga guerra civile sta crescendo con ritmi da "tigre" asiatica. Nella capitale sono comparsi bar alla moda e ristoranti, i giovani usano il telefonino e vestono all'occidentale. Ma molti investimenti finiscono ancora in tasche straniere

Il boom del Mozambico

L'Africa che sorride

PIETRO VERONESE

MAPUTO

Lourdes Mutola, campionessa olimpionica e mondiale degli 800 metri dalla straordinaria longevità sportiva, sorride gigantesca sui muri di Maputo. È testimonial di un provider di telefonia mobile. Ha la maglia della nazionale di atletica, un telefonino all'orecchio e lo slogan dice: «Orgogliosamente mozambicana».

Chi era stato qui l'ultima volta quindici anni fa, quando la guerra stava finendo ma la pace non era ancora incominciata e Lourdes Mutola non aveva ancora vinto le sue medaglie d'oro, aveva nella memoria una città che stava rinascendo, ma dai muri spogli, dalle facce smarrite e dalle pance vuote. Qualche imprenditore portoghese era tornato, capitali sudafricani avevano cominciato ad affluire nella scarsa industria alberghiera e nel turismo, qualche ristorante aveva riaperto, nelle vie erano tornati a circolare i gipponi dei cooperanti internazionali ma nessuno si sognava allora di spendere soldi in pubblicità, perché nessuno avrebbe avuto di che comprare.

Ricordi che si sovrappongono alla Maputo degli anni Ottanta, in piena guerra, stretta dalla guerriglia della Renamo e dagli occasionali attacchi sudafricani. Una capitale affamata, assediata, completamente isolata dal resto del Paese, ricca di slogan ma senza nulla da mangiare. Impegnata allo stremo in una lotta mortale, immiserita, pressoché disperata.

La settimana scorsa, sabato 25 giugno, il Mozambico ha festeggiato il trentennale della sua indipendenza. Appena il tempo di una generazione ma una vita intera per un mozambicano, cui le statistiche concedono la speranza di restare al mondo per non più di 38 anni e mezzo. La metamorfosi del Paese, a giudicare dalla sua capitale, è impressionante. Bar, ristoranti, caffè all'ultimo grido, cellulari onnipresenti, ingorghi automobilistici rivelano l'avvento di una classe media urbana in una società che rimane tuttora eminentemente contadina. I cartelloni pubblicitari si alternano a quelli della campagna elettorale per le presidenziali, che si sono svolte alla fine dell'anno scorso: l'astensione è stata altissima, ma le cose si sono svolte in maniera più o meno regolare, il presidente è cambiato (pur appartenendo sempre allo stesso partito) e tutto è filato liscio.

Le villette in costruzione

Per le strade del centro e sul traghetto che all'imbrunire riporta i pendolari a Catembe, dall'altra parte della baia, i ragazzi scambiano sms; l'abbigliamento giovanile, seppure rimediale, imita dappresso quello delle nostre città. Le gru sono al lavoro un po' dappertutto e tirano su un complesso di villette dopo l'altro. C'è sempre il canico, cioè i quartieri di baracche fatte di canne e di fango, ma si sono come ritirati in zone circoscritte, mentre vent'anni fa davano riparo alla maggioranza della popolazione cittadina.

Maputo, che è sempre stata bella e dolcissima ma per lunghi anni ha vissuto in totale povertà, vestita di stracci, non è più la periferia abbandonata del mondo ma un suo quartiere nuovo. Non un'Africa perduta, nemmeno un'Africa che rinasce. Un'Africa rinata. Orgogliosamente mozambicana.

È un'apparenza fragile, come una crosta sottile che riposa sull'Africa di sempre. Al margine del quartiere Hule-ne c'è la discarica cittadina, la *lixreira*, dove una popolazione stabile di poveri aspetta i camion pattumiera armata di uncini, con i quali rovista tra i rifiuti in cerca di qualcosa da mangiare oppure da rivendere. Passano qui le loro giornate, tra fumi, miriadi di mosche, un tanfo d'inferno, organizzati in una rigida gerarchia sociale. I giovani maschi hanno la prima scelta, saltano sul camion prima ancora che rovesci al suolo il suo contenuto, stanno in piedi sulla montagna di immondizia con piglio

di conquistatori. Le donne vengono dopo.

Infine i ragazzini, che si contendono quello che resta: i rifiuti dei rifiuti. Ancora qualche chilometro in direzione opposta alla *baixa*, il quartiere che circonda il porto di Maputo affacciato sull'Oceano Indiano, e riprende presto il sopravvento il mondo contadino. L'Africa dei villaggi, delle donne armate di zappe, piegate ad angolo retto sui solchi degli orti coi figli legati alla schiena, scalze, infangate, devastate da una fatica animale e sorrette da una forza indomita. Madri, cuoche, lavandaie, portatrici d'acqua e di legna. Protagoniste di una vita durissima, dotate di una capacità di sopportazione infinita, disposte ad accettare la vita molto più di quanto noi non siamo in grado di capirla, orgogliosamente mozambicane molto più di quanto un poster non riesca ad esprimere. Niente telefonini qui, rari sorrisi e il perpetuarsi di una lotta per la sopravvivenza apparentemente immutabile.

Queste donne sono la maggioranza: in un Paese grande quasi tre volte l'Italia ma con meno di un terzo di abitanti, oltre il 50 per cento di analfabeti e un reddito pro capite di meno di 200 euro all'anno, è così che vivono i più. Una casa di terra, una dieta di polenta di mais e verdure con un po' di capretto o un sugo di pollo alle feste, un pesce per chi sta sulla costa, alla mercé delle piogge e delle malattie (110mila morti di Aids nel 2003, un milione e 200mila sieropositivi, il 12 per cento della popolazione adulta).

Eppure, in termini africani, il Mozambico è oggi una storia di successo. Nei documenti preparatori del G8 che si riunisce questa settimana in Scozia, dove i grandi del mondo rinvoveranno solenni impegni di aiuto all'Africa, questo Paese viene portato ad esempio di un continente che ce la può fare. Che non è condannato alla povertà eterna e non è destinato a un futuro di crescente miseria e di insolubile dipendenza. L'Africa, dicono i bene intenzionati, non è soltanto Darfur, carestie, guerre civili, colpi di Stato e presidenti che spendono il prodotto nazionale lordo in rubinetti d'oro e aerei personali: guardate il Mozambico.

C'è in particolare una cifra che viene ripetuta fino alla nausea. Il Mozambico ha un tasso d'incremento del Pil dell'otto per cento: un ordine di grandezza che dieci anni fa era appannaggio esclusivo delle "tigri" asiatiche. Indicatore certo di un'economia rivitalizzata, di una crescita robusta e una ricchezza collettiva in aumento. Un dato che insieme a quello di altri Paesi africani contribuisce a dare all'intero continente, complessivamente, un più cinque per cento. L'economia africana, dicono i portavoce di questo nuovo ottimismo, si è rimessa in moto; non è vano dunque aiutarla, sostenerla, finanziarla.

Il Mozambico non è il solo Paese.



SCENE DI VITA QUOTIDIANA

Una maestra fa lezione ai bambini più poveri di Maputo. A sinistra: il sorriso dell'atleta Lourdes Mutola pubblica un telefonino sui muri della città. Sotto: due donne davanti alla grande fonderia Mozal. Nella foto a centro pagina, un cartellone pubblicitario della birra M2, una delle due prodotte in Mozambico.



Il segno positivo però non viene dallo spirito d'impresa della nascente classe media, ma dalla grande fonderia Mozal. Che produce ricchezza, ma attira anche molte critiche





FOTOGRAFIA MARCO ELIA

Se la speranza non è più un tabù

PAUL WOLFOVITZ

Per me è stato un onore essere scelto come presidente della Banca Mondiale, ma l'onore è durato solo pochi minuti. Si commette un errore, infatti, se si accetta un incarico del genere per l'onore che comporterà. Io l'ho accettato con un immenso senso di responsabilità, un senso di particolare responsabilità nei confronti dell'Africa perché so quanto la Banca Mondiale sia fondamentale e necessaria in Africa. So che la Banca come istituzione ha un ruolo pressoché esclusivo da esercitare in Africa. In un certo senso ho iniziato dal punto di partenza di sei anni fa, quando mi incontrai con il governatore George W. Bush a Austin, nel Texas, per analizzare il contenuto di un discorso di politica estera che avrebbe letto di lì a poco. Non vi è dubbio: c'è un'enorme, innegabile impellenza morale nei confronti della situazione in cui sta l'Africa e vi sono molte impellenti necessità. Per me tuttavia è stata una piacevole sorpresa scoprire che c'è qualcosa di più: c'è davvero l'impressione che sia in corso un cambiamento.

Una parola che mi piace usare è "speranza": l'Africa è in procinto di diventare il continente della speranza e questa sarebbe una cosa meravigliosa non soltanto per l'Africa e gli africani, ma anche per il mondo intero, perché il mondo non può permettersi di lasciare alle spalle 600 milioni di persone. Non solo è moralmente sbagliato, ma è anche poco lungimirante.

La corruzione è una vera malattia, è una minaccia allo sviluppo ovunque nel mondo e penso che in passato essa abbia causato danni incalcolabili allo sviluppo dell'Africa. Tuttavia, constatare che i leader africani affermano che la corruzione è un problema, non limitandosi però a dirlo ma facendo anche qualcosa per porvi rimedio, è una delle ragioni principali per credere che siamo entrati in una nuova era e che siamo ad una svolta.

L'assistenza pubblica allo sviluppo è importante, è cruciale, ma in passato spesso la gente ha creduto che questa fosse l'unica risposta. Oggi, invece, la gente ha compreso che questa è soltanto una parte della risposta e neppure la più importante. Perché gli aiuti pubblici funzionino, tutto dipende dalla gestione dei governi che ricevono le somme, intendendo con gestione i buoni risultati nella lotta alla corruzione e nel miglioramento degli standard di trasparenza e responsabilità.

L'esperienza degli ultimi 50 anni non potrebbe essere più chiara: i paesi che si sono sviluppati con successo sono stati sostenuti da forti settori privati. Non tutti, e non tutti nello stesso modo, sicuramente. Il settore privato in Cina, per esempio, è poca cosa se messo a confronto con il nostro settore privato, nondimeno chiunque conosca bene la storia della Cina potrà dirvi che, quando i cinesi si sono resi conto di dover avere un florido settore privato, si è trattato di una svolta decisiva.

Ovviamente, l'obiettivo reale non sono soltanto gli investimenti stranieri in Africa, ma gli investimenti interni in Africa. Non sono soltanto le multinazionali straniere che operano in Africa, bensì le società africane evolute da piccole imprese in medie imprese e quindi in grandi società, qualcosa che io credo potrà sicuramente avvenire grazie alla partnership e che sarà di cruciale importanza ai fini del successo del continente.

Nelle cifre dello sviluppo in Africa si vedono segni di speranza: dalla metà degli anni Cinquanta quindici paesi hanno visto il loro Pil annuale crescere al di sopra del cinque per cento. Per molti di questi paesi, tra i quali Uganda, Mozambico, Tanzania, Ghana e Senegal l'alta crescita è stata accompagnata dalla diversificazione delle economie e delle esportazioni. I costi della manodopera africana sono molto competitivi: confezionare una camicia in Ghana costa 12 centesimi di dollaro, meno della metà dei 29 che costa in Cina. Madagascar, Mozambico, Kenya e Lesotho possono produrre lo stesso tipo di camicia per meno di venti centesimi.

Come ho detto, credo che il settore privato sia il motore più importante di questo sviluppo, ma è chiaro che il settore privato non può fare tutto da solo. Ci sono alcune cose molto importanti che devono essere fatte dal settore pubblico ed ecco l'area di intervento della Banca Mondiale. Ho fatto visita a due Paesi senza sbocco sul mare, il Burkina Faso e il Ruanda, dove le difficoltà per le infrastrutture non sono soltanto nazionali, ma anche regionali. La difficoltà di far arrivare i prodotti sul mercato è enorme. Per non parlare del problema energetico. Se in Africa riuscissimo ad abbassare i costi dell'energia portandoli agli stessi livelli di quelli della Cina, i costi per le imprese in Kenya scenderebbero del 35 per cento, in Zambia del 23 per cento e in Nigeria del 22 per cento.

L'ultimo argomento che vorrei affrontare è la sfida del commercio. «Commercio, non aiuti» è uno slogan molto valido, ma sfortunatamente in troppi casi i prodotti che gli africani producono o potrebbero produrre devono superare enormi ostacoli sui mercati internazionali, compresa la sfida rappresentata dai prodotti agricoli fortemente sovvenzionati provenienti dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Europa. Credo che, se dobbiamo cercare di risolvere questo problema, come dobbiamo assolutamente fare, occorre farlo su scala globale. L'opportunità ci è data dagli accordi commerciali di Doha — un'opportunità che costituisce una sfida, me ne rendo conto, ma una sfida che tuttavia auspico venga raccolta — per iniziare una riduzione sostanziale dei sussidi in tutto il mondo e per cominciare ad eliminare gli ostacoli che impediscono ai prodotti africani di arrivare sul mercato.

Potrei concludere con un aneddoto, ma ce ne sono molti, moltissimi. Proprio fuori da Ouagadougou, in Burkina Faso, la Banca Mondiale ha collaborato con il governo per costruire la struttura di una scuola privata. Ci si può stupire che sia privata. Si tratta di un villaggio poverissimo, ma prima di tutto mi ha molto colpito l'atteggiamento degli studenti e subito dopo il fatto che i loro genitori così poveri abbiano lavorato duramente per raggranellare cento dollari in modo tale che i loro figli possano andare a scuola. È davvero impressionante prendere atto di quello che la gente in Africa è pronta a fare se appena ha una chance di poter offrire ai propri figli un futuro migliore. Io credo che il settore privato abbia l'opportunità concreta di espandere quella chance a molti altri genitori e a molti altri bambini e penso che così facendo, come ho già detto, non soltanto si aiuteranno gli africani, ma anche tutti noi, perché lasciare che l'Africa resti indietro è una formula sicura di insuccesso. Noi non dobbiamo permettere che ciò avvenga. Come ha detto il presidente Olesegun Obasanjo, l'Africa si è messa in moto e sarà entusiasmante essere in grado di avanzare insieme ad essa.

L'autore è presidente della Banca Mondiale
Traduzione di Anna Bissanti

Tanzania, Angola, Ghana, Botswana ed altri vanno altrettanto bene o poco meno. Ma qui sono riunite tutte le componenti virtuose di questo decantato successo, sottolineate dal fatto che la guerra civile è finita solo poco più di un decennio fa. La stabilità politica è notevole; la politica economica segue tutti i dettami di donatori e agenzie internazionali; privatizzazione, libero mercato, politica fiscale compiaciono l'Occidente con un'osservanza da primo della classe.

La lotta alla corruzione

La corruzione c'è, è costata la vita a Carlos Cardoso, il più celebre giornalista mozambicano, che l'aveva denunciata, ma rimane a livelli economicamente tollerabili. Viva dunque il Mozambico.

I dati macroeconomici che tanto gratificano gli stanchi donatori internazionali possono tuttavia essere ingannevoli. Anzi, per dirla con le parole di César Herculano Guitunga, un imprenditore agricolo venuto ad esporci il suo contenuto in una poltrona del lussuoso hotel Polana, «una grande farsa». L'incremento del Pil mozambicano, o almeno la sua quasi totalità, non viene dagli animati ristoranti della *baixa* di Maputo, dallo spirito d'impresa della sua nascente classe media urbana e ancora meno dalla micidiale fatica dei suoi milioni di contadini. Sta racchiuso in una fabbrica-fortezza presso la zona industriale di Matola, poco fuori città. È questa la Mozal, una delle cinque più grandi fonderie di alluminio al mondo, entrata in funzione quattro anni fa. Uno scintillante progetto da due miliardi di dollari al quale il governo mozambicano partecipa per uno scarno 4 per cen-

to. Il resto è capitale australiano, giapponese, sudafricano.

Milioni di tonnellate di alluminio sono uscite dai colossali impianti della Mozal, vasti come 340 campi di calcio uno attaccato all'altro. Ma la bauxite, che è la materia prima per la produzione, viene dall'Australia. Il prodotto finito viene immediatamente imbarcato ed esportato ad Amburgo, da dove viene venduto in tutto il mondo (parte di esso va a finire nei jet della Boeing, civili e militari). Al Mozambico rimangono soltanto circa 1.200 stipendi (tanti sono gli operai della Mozal) e un formidabile aiuto alla sua bilancia dei pagamenti.

I portavoce della Mozal informano con orgoglio che dell'incremento del 7,1 per cento del Pil mozambicano nel 2003, il 5,8 consisteva nel fatturato della fabbrica di alluminio. Un classico esempio di quella che gli economisti e i critici della globalizzazione definiscono «crescita senza sviluppo»: le cifre vanno su e le contadine continuano a spezzarsi la schiena.

«I soldi vanno e vengono e a noi non rimane niente», dice César Guitunga. «Anzi, nemmeno passano dal Banco de Moçambique. È solo uno scambio di lettere: fatturato prodotto e debito rimborsato». Non è del tutto chiaro perché la fonderia d'alluminio stia stata dislocata proprio qui, se il Mozambico non fornisce né la materia prima né un mercato per il prodotto ed anzi l'una e l'altro si trovano a migliaia di miglia nautiche dalle coste mozambicane. La Mozal dice che è perché le condizioni economiche e produttive (basso costo del lavoro, alte esenzioni fiscali, disponibilità di energia idroelettrica, prossimità del porto) erano favorevoli. I critici so-

stengono che è perché la produzione dell'alluminio è altamente tossica e inquinata l'aria e la falda acquifera. Al che l'ufficio stampa della fabbrica ribatte che il suo impatto ambientale è il più basso al mondo. Ma nessuno a Maputo, se non i portavoce stipendiati della Mozal, ne sembra particolarmente fiero. Nemmeno Alfredo Namitete, un dottorato in Gran Bretagna e una poltrona da viceministro dell'Industria. Alle domande su questa cattedrale nella savana risponde che è certamente un grande successo, che dà un magnifico sostegno alla bilancia dei pagamenti, ma che «la grande sfida del Mozambico è piuttosto l'industrializzazione dell'agricoltura».

I negozi pieni

Sarebbe facile concludere che, vista dal Mozambico, la rinascita economica africana tanto decantata dai propagandisti del prossimo G8 è solo un trucco contabile, una fabbrica che una barriera di filo spinato separa da un eterno esercito di zappaterra e di donne che se ne vanno lente con le fascine della legna sulla testa.

«Prima non c'era niente da comprare», dice César Guitunga, «adesso nei negozi di Maputo non manca nulla ma la gente compra con gli occhi». Ma a noi piace credere piuttosto a Jumito, sette figli, un buono stipendio di autista alle dipendenze di un ente italiano a Maputo, orgoglioso proprietario di una vecchia Lancia Delta che può andare solo avanti perché «funziona bene, soltanto la marcia indietro non funziona». «La vita è pesante come lo era prima», dice Jumito. «Ma adesso la gente costruisce».

il racconto

Tornano i predatori

Trentino, il progetto di ripopolamento nel parco Adamello-Brenta sta cominciando a funzionare e finora sono nati dodici cuccioli. Così gli **“incontri ravvicinati” con i grandi plantigradi** si sono moltiplicati e si sono moltiplicate anche le polemiche dei valligiani e dei vicini sudtirolesi

Vite di montagna la sfida dell'orso della porta accanto

PAOLO RUMIZ

TRENTO

Da quando, a notte fonda, ha visto quell'ombra gigantesca uscire dal bosco ed entrare nel pollaio di casa, il rottweiler Zora è diventato un agnellino. Per giorni, il roccioso cagnone che difende la villetta della signora Maria Turrini, a Lover in Val di Non, Trentino, non è uscito dalla tana, ha rifiutato cibo, guaito di terrore, e forse anche di vergogna. Dicono che quella notte non abbia nemmeno abbaiato. Che in casa le fosse entrato un ladro molto speciale, la signora Maria non l'ha capito affatto dal suo cane, ma dalle urla di oche e galline, quando l'intruso ha cominciato a servirsene tranquillamente per cena.

Se lo cerchi, l'orso, non lo vedi mai. C'è gente che lo insegue inutilmente da anni. Poi, un giorno, all'improvviso, ti capita in casa, com'è successo alla Turrini. Nei bar della valle ti raccontano la storia come fosse un film. La donna spalanca le finestre e si trova davanti a un'ombra che scardina la recinzione, la scavalca, si butta in uno starnazzar di pollame, afferra i volatili e torna sul prato dietro casa per far merenda. Quaranta minuti di picnic, quanto basta per chiamare il servizio-orsi, i vicini, e una fotografa, Maria Montibeller. La quale immortalata il plantigrado che si lecca beatamente i baffi, con una piuma d'oca sul naso.

Il paese è in subbuglio, ma Jurka — nel frattempo s'è saputo il nome dell'orso, una femmina con due cuccioli introdotta con altri animali dalla Slovenia — gioca sulla sorpresa e ritorna, tre ore dopo. Ha ancora appetito. Mangia altri polli, nello stesso recinto, di nuovo con la padrona alla finestra e il Rottweiler immobile in cuccia. Nella prima luce dell'alba, si fa un bel giretto del paese, lasciando impietritti alcuni mattinieri. Poi rientra pacifica nel bosco. Fine del film.

Trentino, vita con l'orso della porta accanto. Incontri del terzo tipo sempre più frequenti da quando il progetto «Life Ursus», partito sei anni fa, ha cominciato a funzionare e le sei femmine immigrate (insieme a tre maschi) hanno figliato tra Adige e Adamello: dodici i

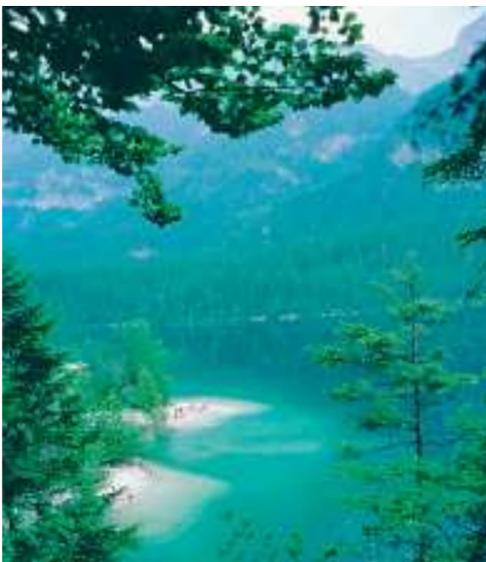
cuccioli, un evento unico su scala continentale. Succede perché in autunno e primavera, prima e dopo il letargo, il nostro ha una fame boia e non si accontenta del sottobosco. Entra nei pollai, nei recinti dei maiali, devasta alveari, traversa strade e autostrade, ti si para davanti mentre rincasi di notte.

Uno shock? Fino a un certo punto. Per il Trentino è la conferma di una coabitazione antica. Da metà Ottocento al 1950 l'orso fu sterminato ovunque, tranne qui, nel parco del Brenta. Pochi esemplari, ma quanti bastarono per resistere altri decenni, fino ad oggi. «Oggi si sa che la sua sopravvivenza non dipende tanto dall'habitat, quanto dall'atteggiamento della gente», spiega Claudio Groff, che segue il progetto per la Provincia. L'orso si adatta a vivere ovunque: sulle nevi del Grande Nord e nel deserto infuocato del Gobi. «Una sola cosa lo fa soccombere. L'uomo». E difatti l'orso non lo attacca mai. Si muove di notte proprio per questo.

«Ci hanno scelti perché siamo i più fessi» scherzano al bar di Sporminore, Val di Non, i cui pollai sono stati visitati a ripetizione. Citano con invidia i sudtirolesi, che hanno ultimato lo sterminio già dagli anni Venti, e se l'orso sconfinava nel loro territorio, sono «capaci di risolvere la cosa senza fare rumore, meglio dei siciliani». In realtà, i valligiani sanno benissimo che nelle Alpi non c'è mai stato orso che abbia aggredito l'uomo. Claudio Cristan abita a cinquanta metri della Turrini, ed è convinto che i suoi boschi restano «più sicuri di qualsiasi grande città alle due di notte». Masapurechese ti ritrovi un animale da tre quintali in cantina, o i bambini lo incontrano per strada in mezzo al paese, lo spavento non lo controlla nessuno. «Se quello ha fame, ti sfonda la porta di casa con una zampata».

Ma almeno, in Trentino, la questione non è più «vivere sì o no con l'orso», ma «come viverci». La sua presenza è bene o male accettata, il settanta per cento della popolazione resta favorevole. Quello che la gente chiede sono solu-

Sempre più frequenti i raid nei pollai dei paesi e nelle malghe di alta quota



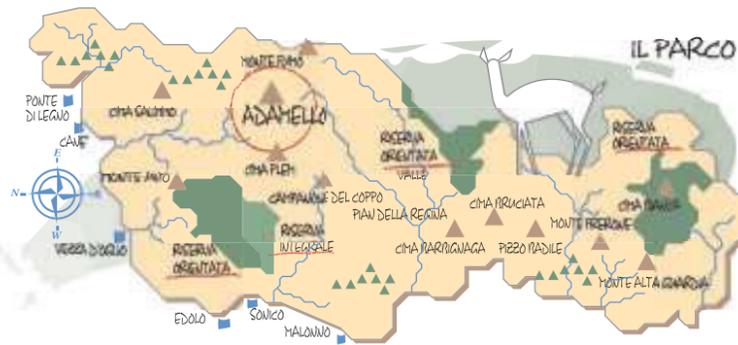
GIGANTE DEI BOSCHI
In alto e qui a destra, due esemplari di orso bruno, che in Italia sopravvive ed è stato recentemente ripopolato nel parco dell'Adamello-Brenta. Sopra, il lago di Tovel, in Trentino, al centro della zona abitata dall'orso bruno. A destra, un orso marsicano fotografato nel parco d'Abruzzo

zioni pratiche. Jurka, la ladra di polli, l'hanno dissuasa i guardiacaccia, dopo cinque incursioni consecutive, con una bella fucilata a pallini di gomma. Ma poi? «Qualcuno mi ha consigliato di recintare la casa con un filo elettrico — ammette il signor Cristan — ma io non lo farò mai. Non voglio vivere barricato. Servono altre soluzioni».

Mario Vidmann, un gigante che lavora sulle transumanze del bestiame, se

potesse lo accoppierebbe subito, l'orso. L'anno scorso gli ha devastato le greggi parcheggiate a Malga Campa, un posto selvaggio sopra i duemila metri nel cuore del gruppo del Brenta. Ma persino lui, quando ne parla, si intenerisce: «La gente dovrebbe imparare dall'orso a muoversi nella foresta. Dovresti vedere come mangia i mirtilli. Con delicatezza, senza toccare le foglie con i denti, usando solo la lingua. Insomma, l'è 'na bella bestia,





impari un sacco di cose a osservarla».

Stazione di Mezzocorona, sole alto, il trenino per Malé che arranca, un bicchiere di Traminer aromatico freddo sul tavolo, e Vidmann racconta i suoi incontri con l'orso. «Pioviggina, sento rumore nella stalla, penso che sia il cane del pastore. Esco, vado alla fontana a tirar fuori da una busta la carne messa in fresco sott'acqua e a fianco mi trovo l'orso che beve. *Madonna, go ciapà 'na*

stremida... Mi si sono piegate le ginocchia, ho pensato: son perduto. E invece no, anche lui ha preso una paura bestia. Ha fatto uno scatto e via nel bosco. Poi ho scoperto che aveva fatto fuori il mangime dei cani nella stalla».

Vidmann sale alle malghe ogni anno a fine giugno, con millecinquecento pecore. D'estate l'orso è disinteressato alla carne. Gli bastano i mirtilli; pare che ogni giorno si mangi un terzo del suo

Ma durante l'estate si cibano soltanto delle bacche e dei frutti del sottobosco

peso in bacche. Ma se gli porti su un bel gregge, è come se gli arrostissi salsicce sotto il naso. E così, nel 2004, di pecore ne ha fatte fuori una trentina. E almeno il doppio son morte cadendo nei burroni per la paura. Insomma, il mestiere è cambiato, ti tocca stare all'erta anche di notte, le bestie non le puoi più lasciar libere, la sera devi chiuderle nel recinto con la corrente elettrica... «La pastorizia stava ricominciando su queste montagne, e ora c'è il rischio che nel 2006 nessuno vada più lassù. Ci servono risposte chiare dalla politica. E certezze negli indennizzi».

«Servirebbe un "Avvocato dell'orso" per comporre subito i conflitti e impedire che nascano stupide leggende metropolitane» azzarda Mauro Fattor, dell'Alto Adige di Bolzano, che nel bestione ha trovato un filone inesauribile di storielle di strapaese. «Che l'orso sloveno se ne torni a casa sua!» urlano i leghisti, come fosse un immigrato albanese. «Che i trentini se lo ripiglino!», sbraitano i sudtirolesi, con una variante minima sul tema. Entrambi gli mettono il timbro etnico, come se non fosse, semplicemente, un orso bruno. In realtà è semmai l'orso a svelare l'etnia degli umani. In Alto Adige, per esempio, ha scatenato un allarme fuori misura. Ma non per paura: per turbativa dell'ordine. Nella terra del maso chiuso, dove tutto è regolamentato e discende da un potere unico, il partito sudtirolese Svp, l'orso genera panico semplicemente perché se ne frega dei regolamenti.

Qualche mese fa, su queste montagne, succede che un cacciatore si ferma in una baita con due amici e dalla finestra vede un orso traversare il prato e infilarsi nella macchia. «Ora ve lo faccio vedere» scommette l'uomo. Esce e si infila tra gli arbusti, contando di stanare l'animale di cui conosce la timidezza. Nella macchia trova l'orso accucciato. L'animale si spaventa, cerca di scappare, ma è chiuso da tre lati. Dietro un roccione; sul fianco destro e sinistro arbusti impenetrabili. Non ha altra scelta che andarsene verso l'uomo. Il cacciatore capisce, pensa «sono fritto», arretra, inciampa in una radice, cade all'indietro. Ma non succede niente, il bestione di tre quintali gli passa sopra senza sfiorarlo e se ne va.

Dovrebbe bastare a calmare le acque, e invece no. C'è sempre qualche irriducibile che urla contro l'evidenza di dati inconfutabili. Le stragi vere le fa il lupo, che si muove in branco e in questi mesi sta arrivando in Trentino dal passo del-

l'Aprica. «Allora rimpiangerete l'orso» ti dicono al Parco dello Stelvio. Tutto è in favore del plantigrado. I cani sono infinitamente più aggressivi con l'uomo; i caprioli fanno tre volte più danni, per non parlare dei cinghiali che ti caricano in mezzo al bosco. Ma contro quelli non urla nessuno. Motivo: cervi e cinghiali si possono cacciare, l'orso no. Non diventa spezzatino. È tutelato dall'Unione Europea, e per accopparlo devi far domanda al Prefetto.

La battaglia — ne è convinto anche l'instancabile Andrea Mustoni, del Parco Adamello-Brenta, che dieci anni fa ha lanciato l'idea del ripopolamento — si vince solo parlando. La gente vuole capire, anche perché non esiste animale che scateni altrettanta curiosità. Lavorare sull'orso significa lavorare sul sociale. Non si finisce mai di dire che l'orso non assale l'uomo. In Europa è dal 1906, cioè da quando esistono statistiche sul tema, che il nostro non assale persone. Unica eccezione la Romania, dove però è stato l'uomo ad alterare l'habitat liberando animali dagli zoo, bestie stressate e incapaci di vivere fuori dalla gabbia.

Una gatta da pelare, ma anche «una magnifica sfida culturale e identitaria», sorride il presidente della Provincia Maurizio Dellai. «Siamo sotto gli occhi dell'Europa» ha spiegato ai pastori che volevano invadere Trento con seimila pecore dopo gli sbramamenti nelle malghe. E ora, con gli uomini del reparto faunistico, ha lanciato un'offensiva d'informazione per raccontare ai montanari chi è il nuovo vicino di casa e spiegare che gli uffici pagheranno in fretta i danni di quest'ambiziosa operazione che può dare a Trento un marchio speciale sulla bontà del territorio.

Se andrà bene, sarà anche un affare. La Slovenia ha seicento orsi su due milioni di abitanti, e se li tiene ben stretti, tanto ci guadagna tra turismo, caccia regolamentata ed esportazione di animali vivi. Se la scommessa fallirà, le Alpi perderanno il loro più straordinario inquilino. «Un giorno d'autunno» racconta Claudio Groff — ho trovato un orso dalle parti di Tovel. Erascio sulle chiappe per un pendio umido di erbe alte. Pensai che era scivolato. E invece no. Rieccolo risalire e ridiscendere altre due volte per il suo toboga. L'aveva fatto apposta. Mancava solo che ridesse come un matto».

In Abruzzo si prova il guinzaglio elettronico

ANTONIO CIANCIULLO

È una sorta di versione radiofonica dell'*Isola dei famosi* ambientata nel Parco d'Abruzzo, con quattro orsi per protagonisti. Ma la selezione è decisamente più dura. Sono sopravvissuti solo tre concorrenti: Gemma, Marina e Bernardo. Di Serena è rimasto il collare satellitare che unisce il gruppo di cavie alla squadra di biologi osservatori.

«Era un orso troppo confidente, si avvicinava ai paesi, entrava nelle stalle e nelle cantine, evidentemente ha dato fastidio a qualcuno», racconta Aldo Di Benedetto, il direttore del Parco d'Abruzzo. «Io stesso l'ho incontrata varie volte in un meleto vicino a casa mia, è spuntata all'improvviso a due metri di distanza. Ma non credo che l'abbiano uccisa per paura, sapevano tutti che era un orso tranquillo: avrà fatto dei danni, avrà rubato qualche animale. Fatto sta che abbiamo trovato il collare tagliato sulle montagne tra Alfedena e Barrea; di Serena non ci sono state più notizie».

Superata la stagione della diffidenza, superata l'epoca delle taglie per far fuori i grandi predatori che davano noia al super predatore uomo, l'orso rischia di sparire dalle montagne d'Abruzzo per eccesso di fiducia. Perché rischia di trasformarsi in un *pet*, in un animale da compagnia, in uno Yoghi che d'autunno si mette a frugare nelle cantine alla ricerca della scorta di zuccheri per l'inverno.

Proprio per misurare questo pericolo è stato deciso di studiare un gruppo di orsi con i nuovi radiocollari che permettono un controllo estremamente efficiente. In quattro hanno seguito la scia olfattiva del pesce azzur-

ro che faceva da esca, sono stati anestetizzati, visitati, pesati e rimessi in libertà con la loro cimice elettronica. Dall'inizio dell'anno vengono seguiti con una radiocronaca minuto per minuto che ha registrato il fallito approccio di Marina con Bernardo e il successo di Gemma, che poi il 17 marzo ha sfornato due cuccioli.

«L'autunno per noi sarà il momento decisivo, quello che ci consentirà di comprendere il reale livello di rischio per la popolazione di 40-60 orsi marsicani che vivono nel territorio del parco», continua Di Benedetto. «Anche Gemma ha fatto qualche incursione a Bisegna e a Villalago, e Bernardo si è procurato una cena a base di maiale. Se queste abitudini venissero trasmesse ai cuccioli, quando smetteranno di essere allattati, la situazione sarebbe molto grave: la consuetudine domestica rischierebbe di aggravarsi generazione dopo generazione fino a rendere impossibile la convivenza».

Il fronte del pericolo si è dunque rovesciato. Per anni si era temuto che gli orsi venissero spinti dalla pressione umana in zone sempre più marginali mentre oggi la cinquantina di orsi del parco può essere considerata una popolazione accettabile visto che ognuno ha bisogno di un territorio compreso tra i 2.500 e i 4.000 ettari e quindi possono espandersi solo colonizzando il parco dei Simbruini e la Maiella. Al contrario i guai vengono da un eccesso di vicinanza e di confidenza. Ma il risultato non cambia: il finale di partita è sempre incerto. Anche perché la ricerca che può aiutare ad anticipare i problemi a ottobre chiuderà i battenti per mancanza di fondi.



Le storie

Riti collettivi

Il 2 luglio del 1955 si alza il sipario su uno dei simboli del boom, qui si ritrovano gli artisti migliori e i protagonisti del jet set. Qui scoppiano litigi furiosi come quello di Paoli contro il "pubblico borghese", nascono amori, si consumano tragedie e crescono nuove dive come Mina che diventa presto la regina incontrastata del locale

EDMONDO BERSELLI

Cinquant'anni dopo la serata dell'inaugurazione, avvenuta fra le note martellanti di *Caravan Petrol* venerdì 2 luglio 1955, a dire Bussola torna in mente un'immagine dell'Italia felix. Il boom, la Versilia, l'aria dolce che scende dalle Apuane. Inevitabile, la rivalità con la Capannina di Franceschi a Forte dei Marmi. In ogni caso, un set che sembra pensato per classici esercizi di nostalgia e di revival.

Perché allora c'era l'ottimismo. La certezza che in un'estate alla Bussola potevano passare gli idoli dello spettacolo mondiale, la vocalissima cantante nera Shirley Bassey o il trombettista Chet Baker, e che magari una sera si poteva assistere alla collera furiosa di Frank Sinatra, offeso a morte perché qualcuno gli aveva presentato il conto dello champagne.

In modo appena più provinciale, per la vipperia di allora, per i rotocalchi, per la tv, la Bussola, ossia il locale di Sergio Bernardini alle Focette di Viareggio, è stata soprattutto il santuario in cui si manifestava il culto, anzi l'idolatria, per Mina. Su quel palco la Tigre aveva esordito, di straforo, «per scommessa», nell'estate del 1958, cantando *Un'anima pura*, dopo l'interpretazione ufficiale e romantica di Don Marino Barreto junior.

In seguito, al culmine della fama (la cronaca è di Silvio Bertoldi) «appariva verso le undici di sera nel fascio di luce del riflettore puntato su di lei e la sala piombava nel silenzio, in attesa dell'inizio del rito... dava il via alle canzoni, abbandonandosi come all'abbraccio d'un amante, consumandosi, spossata, terminando stravolta da un raptus, con due o tre chili persi, mentre gli applausi diventavano urla da stadio...».

Per capire la Bussola, occorre riandare al tempo in cui l'Italia riprendeva a cercare una sua gioia di vivere, dopo la guerra e la ricostruzione. In quel clima, nel profumo dei pini marittimi, l'esibizione di Mina era un evento da delirio: centinaia di auto che si accatastavano sulla litoranea, folle di cinquantenni sudati. Quando ricompare alla Bussola nel 1978, per celebrare i vent'anni di carriera, accompagnata da fenomenali clamori, è quasi deforme, avviluppata in un peplone nero lungo fino ai piedi: una dea divenuta donna per punizione, «bersagliata dai flash di cento fotografi, straziata dalle urla e dagli squittii di una pattuglia di adoratori-gay...». Quella volta quasi non ce la fa, finisce stravolta dalla fatica, la riportano nel camerino quasi a braccia.

Per ricordare la Bussola, Marco Bernardini, giornalista di *Tuttosport*, ex *Gazzetta del popolo*, ma soprattutto nipote del Bernardini deus ex machina di quel mitologico locale, ha appena pubblicato un libro, *Liabbiamofatti cantare* (Robin Edizioni, 224 pagine, 10 euro), che ripercorre la storia della famiglia Bernardini. Sergio Bernardini, animatore delle notti italiane: «Che poi, per dirla come veramente è, il suo nome non era neanche Sergio. Carta d'identità alla mano, Antonio Bernardini, nato a Parigi». Il fatto è che i suoi genitori, Italo e Virginia, erano stati assunti dalla famiglia Lumière come giardiniere e tata, e il medico e il prete si erano trovati d'accordo, a dispetto delle intenzioni di mamma e papà, sull'idea che tutti gli italiani si dovessero chiamare Antonio.

Comunque dev'essere un segno del destino nascere nel 1925 nella casa dei padri del cinematografo, e più tardi ricevere gli oroscopi del chitarrista Peter Van Wood, «pianeti ottimi tutti dalla tua



Quell'Italia felice sul set della Bussola



parte». È così che in quel 2 luglio a metà degli anni Cinquanta si accende l'insena della Bussola — millecinquecento persone in sala, «la madre di tutte le estati» che comincia — e lentamente, grazie anche all'ingaggio di Renato Carosone per la cifra stratosferica di centosessantamila lire a serata, si avvia anche l'epoca fatata degli smoking bianchi e neri, con le signore rigorosamente in lungo, e il cavalier Angelo Moratti, tutto *grandeur* meneghina, pronto a ordinare un'altra bottiglia di champagne.

Alla Bussola avviene più o meno di tutto. Succede che il finto duro Fred Buscaglione si disamora della moglie Fatima, la ragazza del tirassegno, e perde la

L'ULTIMO CONCERTO

In alto, l'ultimo concerto di Mina nel 1978. In basso, da sinistra, Milva nel 1970; Marcello Mastroianni nel 1967 e Fabrizio De André nel 1975

testa per la bellissima Scilla Gabel, «che bambola!», prima di schiantarsi con la sua Thunderbird rosa alle quattro del mattino contro un camion di mattoni. Oppure che il nuovo talento Peppino Di Capri faccia innamorare la bruna Roberta sulle note della canzone omonima, mentre tutt'attorno nascono storie, unioni, matrimoni: «Felice Riva e Luisa. Massimo Moratti e Milly. Giancarlo Antognoni e Rita. Adriano Panatta e Rosaria. Alida Chelli e il conte Agusta. Pavarotti e Adua». A cui va aggiunto almeno l'*amour fou* tra Gino Paoli e la giovanissima Stefania Sandrelli («mi venne un colpo quando, dopo, mi confessò che aveva appena sedici anni...»).

Se poi si vogliono exploit divistici, scene madri, gigionerie, cagnaglie da artista, colpi di teatro, ce n'è un repertorio infinito. Domenico Modugno che pretende gli sia triplicato l'ingaggio, perché si è svenato per un quadro da collezione. Lady Patachou, la cantante che viene dai cabaret di Montmartre, che cantando *Lefogliemorte* scende in sala munita di forbici e comincia a tagliare le cravatte di seta ai cumènda. Sandie Shaw che nella serata di compleanno della signora Ferragamo invita tutti a buttarle via le scarpe. Il compresissimo Paoli che, snobbato dai clienti seduti sugli sgabelli del bar in fondo alla sala, dopo la celebre e dolorosa *Nemiquitte pas* di Jacques Brel, esplose in una serie violentissima di insulti verso tutti loro, «borghesi di merda».

Se volete la politica, ecco il pianista Romano Mussolini, raccomandato da Sophia Loren e Carlo Ponti per «la festa hollywoodiana che la Bussola aveva regalato loro il giorno del loro fidanzamento», a cui sputano in faccia augurandogli di fare la fine del padre Benito. De André che chiede di ufficializzare che una parte del suo compenso andrà a sostegno di Potere operaio. C'è anche la tragedia, la notte di San Silvestro del 1968, allorché fra urla, spintoni, schiaffi, lanci di sassi e cariche della polizia viene ferito da un colpo di pistola e rimarrà paralizzato per sempre, il giovane Soriano Ceccanti (che a distanza di tempo conquisterà una medaglia nella spada alle para-Olimpiadi di Atlanta). Per chi ama gli show eccentrici, ecco Mogol e Lucio Battisti che appaiono accompagnati da due cavalli, uno bianco e uno nero (e dal palco della Bussola, prima di riprendere la cavalcata verso Roma, il "maestro solitario" annuncerà il suo totale ritiro dalla scene).

Ma l'evento memorabile, un colpo di genio da diva irripetibile, coincide con il debutto italiano di Marlene Dietrich. «A parte il fatto», scrive l'autore Bernardini, «che, tre ore prima dello spettacolo, Sergio fu costretto a chiamare un decoratore per far ridipingere l'intero camerino in colore amaranto altrimenti la grande star non sarebbe entrata», il clou arriva subito prima di andare in scena, quando l'Angelo azzurro reclama «una frappeuse», un secchiello pieno di ghiaccio fino all'orlo. Glielo porta ansimante un cameriere, con dentro una bottiglia di Veuve Clicquot. Bussa trafelato alla porta del camerino: «la Dietrich apre, afferra la frappeuse, tirava la bottiglia di champagne e la scaraventa via, poggia il cestello di metallo in terra, solleva la gonna, si abbassa le mutandine e fa la pipì in quell'incredibile pappagallo improvvisato».

Una trovata degna di un'allieva di Josef von Sternberg, un colpo di scaramanzia cinica degno di un *Kabarett* weimariano realizzato nel cuore della dolce Versilia. Eppure la Bussola ha conosciuto davvero come regina soltanto

Mina. La divina. O invece la scapestrata dal cuore d'oro capace di litigare con il suo manager Elio Gigante perché questi aveva multato il chitarrista dell'orchestra, che aveva la febbre e non riusciva a suonare come doveva. Era una chiara ingiustizia. «Si scannano, lei e Gigante, per un'ora. Alla sera Mina è puntualmente sul palco e, dopo il solito trionfo, in camerino trova un mazzo di rose rosse accompagnato da un bigliettino con le firme di tutti gli orchestrali».

È una di quelle storie che sarebbero piaciute a Bernardini, Antonio detto Sergio, morto nel 1993. Ma storie che mostrano anche un paese in parte ingenuo, e in parte crocevia del mondo. E dove una serata con Ella Fitzgerald o Louis Armstrong, ma anche con Xavier Cougat e Abbe Lane, induceva a pensare che davvero l'estate di quella passione non sarebbe finita mai.

i luoghi

Sfide urbanistiche

Il quartiere littorio, le immense piazze comuniste, il museo fatto dai cinesi, il palazzo della cultura dei russi: tutto rimescolato, come se la città fosse fatta da pezzi di tempo e non da fette di spazio. E ora Edi Rama, quarantenne sindaco-artista, copre il grigio universale con un arcobaleno di vernici sgargianti. Tra speranze e litigi

Tirana alla battaglia del colore

STEFANO BOERI

TIRANA

Turbo-folk: litanie popolari con striature orientalesgianti, basso rock, scarti da hard-metal, il tutto mixato da voci soliste in stile Sanremo Sessanta. La musica dei Balcani, la musica che corre nelle radio, nei bar, nelle automobili è la stessa a Belgrado, a Zagabria, Sarajevo, Pristina. Ma a Tirana il Turbo-folk è qualcosa di più: è un'idea di spazio, un mix di paesaggi, un'idea di società. Esci da un aeroporto di baracche, prendi una ampia strada sgangherata dove sfilano spider fiammanti, trattori, vecchie mercedes, e ti infili in un viale che tra nuovi palazzi ad uffici, centri commerciali, autolavaggi, scheletri di edifici abbandonati, moschee, ti porta fino al centro della città. Ma solo quando vedi le prime case costruite in mezzo a una strada, cominci a capire che sei in un posto davvero speciale.

Tirana è piena di edifici costruiti in mezzo a una strada o in mezzo a una piazza o a un giardino. Cresciuti come funghi dopo la caduta del regime comunista, quando è esplosa una selvaggia corsa ad appropriarsi dello spazio pubblico, fino ad allora un simbolo estraneo e freddo della dittatura. Negli anni Novanta, dopo la caduta di Enver Hoxha, a Tirana si è costruito dappertutto, anche nella speranza di acquisire un diritto di proprietà dopo decenni di assenza di un regime di regolazione dei suoli. Dappertutto significa anche sopra e sotto gli edifici esistenti, nei seminterrati diventati negozi, nei balconi diventati bagni, nei sottotetti diventati uffici e abitazioni. Oppure nel letto del fiume Lana, il piccolo torrente che attraversa la città e che era scomparso alla vista fino a quando nel 2000 Edi Rama, il sindaco quarantenne che un anno fa ha ricevuto il World mayor award, non ha avviato le prime imponenti opere di demolizione.

La casa in mezzo al fiume

Ma anche oggi che il Lana, rigagnolo sopravvalutato, è tornato a scorrere davanti a tutti, bordato da due declivi di prato svizzero dove capita ancora di veder pascolare qualche pecora, la nuova passeggiata lungo l'acqua è interrotta. Una casa rosa, diroccata, è restata in piedi giusto al centro del letto del fiume. Dentro la casa solitaria abitano con i loro figli tre sorelle, vedove di vittime di faide tra famiglie locali, che nessuno ha avuto il coraggio di spostare. La casa rosa del Lana — sola e irriducibile — è qualcosa di più di un edificio abusivo sopravvissuto: è un monumento involontario allo straordinario meticcio di tempo e spazio che Tirana oggi ospita.

Nulla infatti, apparentemente, è andato perso. La Tirana contemporanea è vibrante della moltitudine individualista, selvaggia, arrogante, sta dentro, letteralmente dentro, alla Tirana dei monumenti del regime comunista, con le sue piazze immense e i grandi viali. Che a sua volta ha inglobato pezzi di altri periodi di storia urbana, come il grande quartiere littorio dei ministeri costruito dagli italiani proprio a ridosso della piazza principale della città, piazza Skanderbeg. Fianco a fianco alla Moschea di Et'hem Beu, alla torre di Sahat, al Museo nazionale costruito dai cinesi e al Palazzo della cultura progettato dagli architetti russi. Tutto in scena, insieme, come se la città fosse fatta da pezzi di tempo e non da fette di spazio.

«Questa piazza è un po' il nostro al-

bum di famiglia», ci dice Edi Rama, «non è un caso che qui abbiamo cominciato a costruire la nuova capitale, chiamando a raccolta e mettendo in gara un gruppo di architetti europei ed internazionali». Il concorso per il piano urbanistico del centro della città è stato vinto da un gruppo francese, Architecture Studio. Ma altri progetti, come quelli per le due torri a uffici che si affacceranno su piazza Skanderbeg, vinti dal danese Henning Larsen e dai tre ragazzi belgi del gruppo 51N4E, cominceranno tra breve a essere costruiti. A segnare anche a Tirana, come spilli di una agopuntura urbana, la presenza del mondo globalizzato — media-building, kunsthalle, internet-café, loft — e delle sue ossessioni. Ad arricchire e rendere ancora più forte il Turbo-folk urbano.

La chiave di Tirana, di questa pulsante e ancora traballante polifonia di periodi storici attualizzati non ce l'ha ovviamente nessuno. È in mano a energie economiche, finanziarie, commerciali che intravedi nel parlotto delle prime file dei comizi elettorali, negli happy hours frequentati da affaristi tedeschi, italiani, francesi, nelle mercedes blindate e nei bodyguards in stile Armani. Eppure, a distinguere Tirana dalle altre città dei Balcani, da molte altre città europee è forse oggi soprattutto una presenza particolare: il fatto che a guidare il Municipio c'è qualcuno che questa chiave non pretende e non si illude di averla, ma che non rinuncia comunque alla sfida di orientare, di governare le trasformazioni di questa nebulosa di cemento.

Edi Rama, riletto sindaco l'anno scorso, è oggi uno degli uomini politici più popolari in Albania. Artista, figlio di un noto scultore, scampato a un grave attentato, Rama viveva a Parigi — fuggito come molti suoi concittadini dopo la guerra civile del '97. Nel '98 la morte del padre lo aveva richiamato a Tirana, quando una telefonata del premier Nano lo convinse ad accettare la carica di Ministro della Cultura. «È accaduto subito dopo il funerale, una scelta improvvisa, emotiva... seguita da una notte in bianco accompagnata dal latrare di un gruppo di cani randagi — era come se la politica, che stava per accogliermi, mi volesse raccontare di che pasta fosse fatta...».

Sta di fatto che, una volta eletto sindaco nel 2000, Edi Rama si muove spiazzando tutti: il suo partito, le



FOTO CORBIS



TORRE E MOSCHEA
Sopra, il sindaco-artista di Tirana, Edi Rama. In alto, due simboli della città: la Torre Sahat e la moschea Et'hem Beu

Ong, i rappresentanti della Banca Mondiale, i suoi stessi concittadini. Mentre tutti si aspettano la presentazione pubblica di un grande Piano di rilancio della città, le retoriche del buon governo, promesse sulla qualità della vita — insomma il kit di ogni buon sindaco in carriera — Rama fa tre cose impreviste. Innanzitutto comincia a demolire gli edifici abusivi che hanno cancellato i parchi, i giardini e interrotto le strade del centro, trasferendo i loro abitanti nei nuovi quartieri massicci che stanno nascendo appena attorno. E far scoprire alla città gli spazi collettivi, anche quelli detestati del periodo socialista («il sabato, non potevamo fare altro che vestirci bene e camminare a piccoli gruppi, su e giù, nella piazza principale, salutandoci a distanza»).

Mentre la speculazione edilizia impazza grazie all'assenza di regole urbanistiche nazionali e locali (ancora oggi si può costruire in altezza quanto si vuole purché si rispetti il perimetro del lotto), i soldi degli aiuti internazionali vengono usati da Rama non solo per aggiungere, ma soprattutto per togliere, per diradare le concrezioni abusive e costruire i nuovi luoghi pubblici della città. Che lentamente ricomincia a scoprire le sue piazze, i giardini, il fiume. Senza vergognarsi. Senza l'ossessione di nascondere i segni del passato recente — l'utopia negativa e fallimentare del periodo socialista — ma anzi recuperandoli a un diverso utilizzo.

In secondo luogo, il giovane sindaco chiama un gruppo di giovanissimi tecnici a dirigere l'ufficio tecnico comunale. Come Ariela Kushi, 26 anni, appena laureata all'Accademia di Mendrisio, che dirige l'ufficio del Piano regolatore di Tirana. È lei che controlla e smista i disegni in arrivo dagli studi dei progettisti internazionali; che prepara le nuove norme del piano regolatore. Ariela ragiona come un urbanista svizzero e agisce come un amministratore mediterraneo: diagnosi lucide, regole chiare, ma anche un'incassante snervante concertazione con gli operatori, i developer, gli architetti locali. La grande sala dove lavora con i suoi collaboratori è insieme un laboratorio di idee e la promessa di un nuovo codice di comportamento per gli operatori della città. Una sfida a 360 gradi, da seguire con grande attenzione e un po' di ansia, che può decidere il futuro di Tirana.

Ma l'azione più sorprendente e eclatante di Edi Rama non entra nel novero delle cose da demolire o da costruire. Riguarda piuttosto l'identità e l'autorappresentazione della città. «Vedevo tutta questa energia molecolare, individuale, cambiare la città. Mi sembrava di vedere mille mani che dentro gli edifici spostavano muri, costruivano pareti, solette, nuovi volumi a sbalzo... e mi chiedevo come intervenire, come orientare questo pulviscolo di forze, pur disponendo di risorse limitatissime».

La risposta, davvero inaspettata, è stata di cominciare, progressivamente, a colorare le facciate delle case, dei palazzi, degli isolati. I colori, all'inizio, li sceglie proprio lui, il sindaco-artista: gli servono per sottolineare le superfezioni, segnalare i nuovi volumi, distinguere un edificio dall'altro. Colori accesi, sgargianti, accostamenti bruschi che squarciano il grigio universale dell'intonaco socialista e fanno infuriare quasi tutti: i suoi colleghi amministratori, i rappresentanti dell'Unione Europea, gli stessi cittadini. Ma la sua performance urbana raggiunge subito un risultato fondamentale. Si discute, tutti insieme, sul tipo di colore. Si discute sull'immagine pubblica della città. Sul lato esposto della vita quotidiana. Certo, pochi sono d'accordo sul tono del colore che rappresenterà l'esterno del loro interno domestico, ma pochissimi sono disposti a rinunciare ad accogliere sui muri di casa l'onda caleidoscopica inventata dal sindaco. Che infatti cresce, si estende, coinvolgendo nuovi edifici e soprattutto nuovi "performer", scelti tra artisti e architetti internazionali.

Il trionfo della musica turbo-folk

Una cosa è certa: la sua biografia di artista non l'ha aiutato solo nella scelta di dipingere la sua città. È piuttosto la sopravvivenza di un pensiero lontanissimo dalle logiche del discorso politico che lega le azioni del sindaco della capitale ad alcune pratiche dell'esperienza artistica contemporanea. Un modo di pensare laterale, che opera per dirottamenti e deviazioni dal senso comune per poi cogliere di sorpresa il vero cuore del problema. Che a Tirana non era (solo) quello di ravvivare una scenografia urbana cupa; ma piuttosto di scardinare la rassegnazione dei cittadini nei confronti dello spazio collettivo; di capovolgere l'apatia prodotta da cinque decenni di regime comunista durante i quali la sfera di ciò che era pubblico corrispondeva al potere di pochi, alla censura, alla violenza. Il colore a Tirana non è solo una decalcomania da appiccicare sui palazzi, ma un vero e proprio codice di comunicazione sociale. Una specie di virus benigno che ha reso di colpo evidente sulle facciate delle case il modo di cambiare della città per centinaia di piccoli interventi interni e invisibili. Che ha finalmente portato fuori, nelle strade, il turbo-folk di Tirana.

Camminando lungo il Lana, dove comincia qua e là a spuntare qualche alberello, il sindaco decisionista, attentissimo alle sfumature, ci racconta il suo nuovo progetto visionario e pragmatico. Quello di costruire tra le due sponde del fiume una serie di ponti-libreria, ponti pieni di libri, costruiti con le risorse dei paesi che hanno lasciato un segno nella cultura dell'Albania contemporanea. «E vorrei cominciare proprio con il ponte della letteratura italiana, il più importante per noi albanesi e per la nostra lingua... nonostante l'Italia oggi sia così lontana...».

L'autore è il direttore di "Domus"



FOTO CATHERINE KARNOW/CORBIS



AUTOBUS CINESI Una delle sale di preghiera all'interno della moschea Et'hem Beu. A destra, un vecchio autobus di fabbricazione cinese percorre stracarico le strade del centro di Tirana



TINTE VIVACI Sopra, vecchie case nel centro di Tirana ritinteggiate con colori vivaci. In basso, mercatino alimentare per le vie della capitale e il Museo nazionale riflesso in una fontana



Repubblica Nazionale 35 03/07/2005 FOTO PANOS



FOTO AFP

CULTURA

L'11 luglio del 1975 un contadino cinese cercando di scavare un pozzo contro la siccità trovò per caso uno dei più famosi reperti archeologici dell'umanità. L'imponente armata adesso è diventata il simbolo dei recenti successi di Pechino: con gli studiosi impegnati a valorizzare il passato, tracciando analogie tra la grandeur degli imperatori e gli attuali trionfi nell'economia globale

L'esercito di terracotta



FEDERICO RAMPINI

XIAN

La nuova carica degli ottomila soldati

Quando visitate l'armata dei guerrieri di terracotta a Lintong, vicino all'antica capitale imperiale di Xian, non disdegnate il negozio che sta vicino alla biglietteria del museo. Con un po' di fortuna è lì che vedrete un ometto gioviale, col volto rotondo disegnato dalle rughe di un eterno buonumore. Sta seduto per ore vicino al bancone dei souvenir ed è sempre pronto a regalare sorrisi e autografi a chi lo riconosce. Senza farsi pregare si farà fotografare insieme a voi, e con l'aiuto di un interprete per la millesima volta racconterà la sua storia.

Ascoltatela tutta: lui non è un mitomane, né una comparsa pagata per divertire i turisti. Quel 72enne è proprio Yang Zhifa in persona, il contadino che trent'anni fa si imbatté per caso in una meraviglia archeologica senza uguali al mondo, portando alla luce la più grandiosa eredità della Cina antica.

«Il fiume Wei — dice Yang — in quell'estate era quasi a secco. Nel mio villaggio di Xiyang noi contadini eravamo disperati per la siccità, avevamo ormai usato ogni goccia d'acqua disponibile. Con un gruppo di compaesani decidemmo di scavare un pozzo ai piedi del monte Lihan, vicino alle sorgenti del Wei. A furia di scavare eravamo arrivati a una profondità di quattro metri, quando trovai l'uomo di terracotta. La testa, il corpo, le braccia e le gambe erano state spezzate. Lo portai fuori dal pozzo e avvisai le autorità».

Era l'11 luglio 1975 quando gli archeologi cinesi intuirono per la prima volta di avere a che fare con uno dei più importanti ritrovamenti nella storia dell'umanità. Quella statua rotta scoperta da Yang era solo la prima vedetta affiorata in avanscoperta dalle viscere della terra. Dietro quella figura di soldato, sotto di lui, c'erano altri ottomila

compagni, ottomila statue individuali di dimensioni imponenti (da 1,75 a due metri di altezza ciascuno, ben più alti del cinese medio). Un esercito magnifico, immenso simbolo pietrificato di questa civiltà, proporzionato alle dimensioni demografiche della Cina, e alla sua "profondità" nel tempo. È la possente e misteriosa armata di terracotta di cui si era persa ogni traccia per due millenni, al punto che la sua descrizione tramandata dall'anno 100 prima di Cristo nelle *Memorie storiche* di Sima Qian, l'Erodoto cinese, era stata scambiata per pura fantasia.

L'apparizione delle statue trent'anni fa ha trasformato il destino di questa terra. Da povera contrada rurale, Lintong è diventata una delle più popolari destinazioni del turismo mondiale. Negli itinerari dei viaggi organizzati in Cina è una tappa obbligata accanto alla Città proibita e alla Grande muraglia. Da Bill Clinton in poi l'hanno visitata tutti i potenti della terra. La città più vicina, Xian, trent'anni fa aveva ancora le apparenze esterne di un borgo medievale rinchiuso fra le mura imperiali, con al centro la moschea e il quartiere islamico, oggi è una metropoli da nove milioni di abitanti che ha sommerso le sue bellezze antiche fra selve di grattacieli, shopping mall, catene di hotel americani a cinque stelle e lo smog di un traffico impazzito a tutte le ore del giorno. Il detto coniato dai compaesani della contea di Lintong è: «Il presidente Mao ci ha reso liberi, il vecchio Yang ci ha reso ricchi».

La scoperta del contadino Yang era stata fortunata anche per il periodo storico in cui venne a cadere. Nel 1975 si stava esaurendo la Rivoluzione culturale, l'anno seguente sarebbe morto

In un clima di rivalutazione della Cina imperiale nessun simbolo può eguagliare questo

Mao. Fino a quel momento tutte le attività culturali, compresa l'archeologia, erano state soggette al dominio assoluto dell'ideologia di Stato. Come ha ricordato l'archeologo Chang Kwang-chih, «dagli anni Cinquanta fino alla morte di Mao, per gli archeologi in Cina non contavano i fatti, ma la dottrina». I cimeli antichi erano considerati degni di attenzione solo a patto che confermassero la rigida interpretazio-

ne della storia codificata dal materialismo marxista in versione maoista. Secondo la visione ufficiale imposta dal partito comunista al mondo accademico, la Cina era passata prima dal periodo primitivo allo schiavismo, poi al feudalesimo, per approdare infine al capitalismo borghese, secondo una evoluzione dei «rapporti di produzione» e dei conflitti di classe determinata dallo «sviluppo delle forze produttive» cioè dalla tecnologia.

I ritrovamenti archeologici servivano solo se confermavano quelle tesi precostituite. L'amore per le bellezze dell'antichità invece era una «deviazione di destra», una forma di estetismo decadente messo al bando dalla rivoluzione proletaria. In quanto all'interesse per il business turistico, era del tutto inesistente in un paese che dal 1949 si era progressivamente isolato, vedeva con sospetto gli occidentali, e viveva nella psicosi dei «complotti imperialistici». Ma quando Yang partì con la vanga sulla schiena per scavare il suo pozzo ai piedi del monte Lihan, a mille chilometri a nord-est da lì, nei palazzi di Pechino, divampava la furiosa lotta di potere che avrebbe visto il trionfo del moderato Deng Xiaoping, e il progressivo abbandono di tutti i fanatismi della Rivoluzione culturale. Da quel momento in poi anche gli archeologi potevano tornare a fare il loro mestiere senza timore di essere accusati di «tendenze borghesi».

Ben presto una nuova direzione politica doveva addirittura esaltare la riscoperta della Cina antica. Via via che Deng indirizzava il paese verso l'economia di mercato e incoraggiava l'ascesa di una classe di nuovi ricchi, l'ideologia maoista veniva sostituita da

NOVITÀ

I libri di Internazionale
In tutte le librerie

Aidan Hartley Il forziere di Zanzibar

Una storia di amore e guerra

(Fusi orari)



I PERSONAGGI

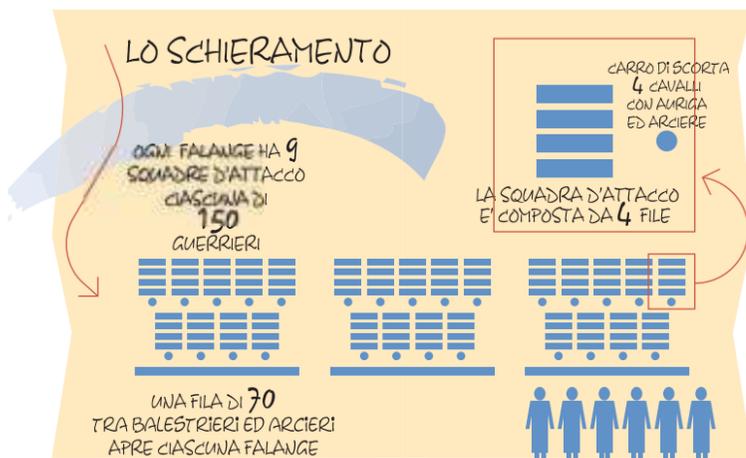
Quasi ottomila guerrieri: un vero esercito in terracotta a grandezza naturale, provvisto di armi, carri, cavalli ed armature. È stato ritrovato una mattina del 1975 da un contadino che si accingeva a scavare un pozzo, a pochi chilometri dalla città di Xian. Ogni guerriero è diverso dall'altro, non solo nei tratti somatici ma anche nell'abbigliamento: le statue, eseguite con stampi realizzati a mano, sono perfette in ogni dettaglio, persino nei difetti. L'altezza dei guerrieri varia dal metro e 75 al metro e 97. I soldati sono disposti in formazione da battaglia: ogni squadra è scortata da un carro trainato da quattro cavalli con a bordo guidatore ed arciere



un diverso collante sociale: il nazionalismo. Per i nuovi padroni della Cina, cioè la nomenclatura comunista convertita al capitalismo, la valorizzazione del passato è un'impresa strategica. Serve a eccitare i sentimenti patriottici del popolo, evocando implicite analogie fra la "grandeur" delle dinastie imperiali e gli attuali trionfi di Pechino nelle sfide dell'economia globale. Una prova del nuovo trend è visibile ogni sera sugli schermi televisivi. Fra le dozzine di canali delle tv di Stato, nazionali e regionali, almeno un terzo offrono regolarmente telefilm storici a puntate sulle vicende delle dinastie più importanti.

L'ultimo esempio è la serie intitolata *Il Grande Imperatore Han Wudi*, della dinastia Han, che visse fra il 140 e l'87 prima di Cristo. Un affresco storico popolarissimo fra i telespettatori, ormai giunto alla sessantesima puntata. Come recita il lancio pubblicitario, Han Wudi «costruì una nazione dotata di una dignità senza precedenti e diede al suo popolo una fiducia incrollabile».

In questo clima di rivalutazione della storia imperiale nessun simbolo può eguagliare la maestosa potenza degli ottomila guerrieri di Xian. Anche se il turista alla prima visita può rimanere deluso dall'orrenda tettoia (sembra un hangar per jumbo jet) che ricopre l'esercito di terracotta — una costruzione che si è resa necessaria per proteggere le statue dalle intemperie e dai furti, e per delimitare il perimetro degli scavi e dei restauri che continuano a oltranza — comunque il primo impatto con questa apparizione è sempre emozionante. Nessun altro sovrano al mondo ha saputo raggiungere la megalomania dei cinesi. Vicino all'esercito di terra-



cotta, del resto, il coevo tumulo funerario dell'imperatore Qin Shi Huangdi è una montagna artificiale che supera in volume la più grande delle piramidi d'Egitto.

L'armata stessa ha dimensioni impressionanti: è interrata in undici corridoi-trincee lunghi 200 metri ognuno, su un perimetro che occupa 22.000 metri quadri. Gli squadroni di fanti corazzati sono preceduti dai carri trainati da cavalli, coi conducenti che tendono le braccia in avanti. 30.000 armi sono l'arsenale dell'esercito: lance, frecce, spade e asce da combattimento. Le statue non sono delle copie di un solo modello. Anche se è azzardata l'affermazione dei dépliant turistici, secondo cui non ci sono due soldati eguali fra loro (in realtà una delle rivelazioni storiche dell'esercito di terracotta è proprio che la Cina di 2.200 anni fa aveva già sviluppato forme quasi industriali di produzione di massa), è vero tuttavia che gli scultori hanno impresso alle statue tanti tratti individuali, e hanno usato una enorme varietà di copri-

L'artefice del monumento è circondato da una venerazione molto significativa: Shi Huangdi, re dei Qin, è considerato il padre autentico del Paese

L'ARTE KOLOSSAL

Gli 8000 guerrieri di terracotta schierati in assetto di guerra sotto una tettoia protettiva, nel sito archeologico della città cinese di Xian

capi e vestiti per differenziare i soldati semplici dagli ufficiali e dai generali. Oltre al rango si distinguono le funzioni: gli arcieri in ginocchio, i cavalieri, i guidatori dei carri.

L'artefice di questo monumento grandioso è circondato da una venerazione molto significativa (l'ultimo esempio è il film *Hero* di Zhang Yimou, che ruota attorno alla sua storia). Secondo la storiografia ufficiale, e nella versione che i bambini imparano fin dalle scuole elementari, Shi Huangdi re dei Qin è il primo sovrano a completare l'unificazione della Cina sconfiggendo le sette dinastie rivali nel 221 avanti Cristo. È quindi presentato ai cinesi come il capostipite della lunga catena di dinastie che assicurano la continuità dell'impero fino all'anno 1911. A Shi Huangdi sono attribuite tali e tante realizzazioni da farne il padre autentico della Cina, che infatti prende uno dei suoi nomi antichi dalla dinastia Qin (pronuncia «cin»). È il primo a collegare tanti pezzi di fortificazioni trasformandoli nella Grande muraglia; è l'iniziatore della rete stradale unificata; è lui che inaugura un'amministrazione pubblica con funzionari retribuiti dal potere centrale.

Crea un solo standard nazionale per la lingua, la scrittura, la moneta. Dove c'era il caos impone l'ordine e la stabilità, cioè quei valori che la classe dirigente attuale tiene in massima considerazione. Gli viene perfino riconosciuto un livello di civiltà eticamente superiore ai suoi predecessori, visto che gli ottomila guerrieri modellati nell'argilla sostituiscono i sacrifici umani in vigore prima di lui. Quell'esercito infatti ha una funzione rituale e propiziatoria. Riproduce le forze ar-

mate che, da vivo, furono lo strumento dell'egemonia di Shi Huangdi. Da morto devono accompagnarlo e proteggerlo nell'aldilà. La scelta di costruire lo sterminato esercito di terracotta è l'alternativa "moderna" all'uccisione sacrificale dei soldati veri nella tomba dell'imperatore.

A un esame ravvicinato non regge il mito dell'umanità del primo imperatore. Già lo storico Sima Qian, a soli cent'anni dalla morte di Shi Huangdi, nelle sue cronache d'epoca racconta che per edificare il mausoleo funebre il sovrano «ha fatto condannare ai lavori forzati settemila uomini dopo averli sottoposti alla pena della castrazione». Se alla piramide tombale si aggiunge l'armata di statue sepolte, gli storici calcolano che i preparativi della morte dell'imperatore hanno occupato per 38 anni tre milioni di cinesi. Alla sua morte, avvenuta nel 210 avanti Cristo, la sepoltura simbolica degli ottomila soldati di terracotta a difesa del defunto non evita lo sterminio «di tutti gli operai e artigiani che avevano lavorato a nascondere i tesori nella tomba, sepolti vivi insieme all'imperatore».

Il tratto dominante del regno di Shi Huangdi si presta a maliziosi confronti tra epoche diverse, che gli storici cinesi evitano con cura. L'imperatore ordinò che fossero distrutti tutti i libri che non coincidevano con le sue vedute. Il confucianesimo che era la filosofia dominante sottolineava la responsabilità dell'imperatore verso la sua gente; insegnava che se il sovrano sprema troppe tasse dai sudditi e non governa secondo principi etici il suo regno è effimero e condannato a cadere sotto la ribellione. Shi Huangdi mise al bando il confucianesimo e chi lo insegnava. Per sua volontà 460 intellettuali vennero eliminati insieme alle loro opere, in quello che i manuali scolastici definiscono con molta semplicità «il rogo dei libri e la sepoltura dei maestri confuciani».

La lettura

Autobiografie

Si chiamava Alexis von Rosemberg, barone di Redé. Ha traversato il Ventesimo Secolo occupandosi solo della propria eleganza, degli oggetti d'arte da collezione, dei favolosi balli in costume della Cafè Society. Il tutto senza un soldo, da **mantenuto di lusso**. Ora, a un anno dalla morte, escono le sue corrosive *Memoirs*

Il '900 scandaloso dell'ultimo dandy

NATALIA ASPESI

Atavola all'Eliseo, dialogo tra madame Tiberi, moglie del sindaco di Parigi, e Alexis von Rosemberg, barone di Redé: «E lei cosa fa monsieur?». «Niente». «Niente? Non c'è nessuno che non faccia niente». «Ma guardi che io sono sempre molto occupato. Non c'è mai abbastanza tempo per non fare nulla». E infatti nella sue *Memoirs* pubblicate da poco (Dovecote Press, pp. 174, euro 100) il barone, morto a 82 anni nel luglio 2004, racconta quanto lavoro e creatività e talento richieda non far nulla: o meglio occuparsi solo della propria eleganza, delle meraviglie della propria dimora, organizzare favolose feste da ballo in costume. E spendere montagne di denaro senza averne di proprio, tanto, nel suo caso, da essere paragonato da Nancy Mitford a un'avidissima Pompadour del suo tempo.

La sua è stata una di quelle vite di squisitezze settecentesca, indifferenti alle mode, agli eventi politici, alla guerra, alle tragedie del mondo, una vita forse inutile, in cui contava che i fiori recisi brillassero sempre di rugiada e che le scarpe fossero sempre fatte a mano a Londra; in un mondo di nuovi miliardari venuti da lontano che si accodavano ai resti del microcosmo proustiano per avviarlo verso la *café society*, un mondo oggi del tutto sparito nell'attuale rumorosa volgarità. Era una specie di sera dorata ed esclusiva dove le grandi fortune consentivano di non lavorare, di accogliere per capriccio artisti e gigolò, di scegliere di vivere tra argenti appartenuti a Luigi XIV in saloni di specchi e velluti rossi, dove la voracità per il divertimento colto e intelligente viveva di mot d'esprit fulminanti e anche crudeli, oggi scaduti a ignobili barzellette.

Alexis era nato a Zurigo nel 1922, discendente di due grandi famiglie austro-ungariche di banchieri ebrei, in parte convertiti al luteranesimo, lui stesso poi cattolico, per amore. Padre suicida, (anche il fratello poi si ucciderà) rovina economica, a 17 anni il bel giovane alto e sottile dai modi raffinati e dalla grande eleganza, che ha avuto come compagni di collegio Ranieri di Monaco e lo Scia di Persia, orfano, povero e solo, emigra a New York e, tra un lavoretto e l'altro, inizia la sua vita leggera, fatua e lussuosa, amatissimo dalle signore miliardarie che vogliono sempre sposarlo, e dagli uomini miliardari che vogliono sempre mantenerlo.

A 19 anni è già molto invitato nelle case Guggenheim e Vanderbilt, luoghi che ignorano, è il 1941, la guerra: ed è a un ballo che Arturo Lopez gli dichiara il suo amore. Lopez aveva allora 41 anni, il suo patrimonio era immenso, guano e miniere di stagno in Cile, il paese che aveva lasciato bambino. La sera dopo quel primo approccio, si ritrovano in un sordido alberghetto. «Lui era pazzo di me. Io no, ma avevo bisogno di un sostegno e lui poteva darmelo. Credo sia difficile amare una persona da cui si dipende finanziariamente. Mi piace definire il nostro rapporto come un'amicizia amorosa. Che è durata sino alla sua morte nel 1962». Omosessuale scatenato, così Lopez presentava i suoi giovani amanti: «C'est Madame!». Era naturalmente sposato, e Patricia fu subito ostile ad Alexis, pur dovendo adattarsi a un menage a tre. Che non era affatto inconsueto, in una società complessa che praticava l'esercizio di una lucida e sofisticata libertà ricca di sfumature, che tutto consentiva, in nome della joie de vivre, della bellezza, del piacere.

Fatua e inoffensiva, intoccata dal moralismo piccolo borghese, riuniva i Windsor e Cocteau, la Callas e i principi di Monaco, Cole Porter e i Polignac, i Rothschild e Cecil Beaton, la Maxwell e Pompidou, alla continua ricerca del divertimento, che consentiva anche spericolatezze e crudeltà. Ecco Cecil Pecci-Blunt, nato Blumenthal, che sposa la contessa Mimi Pecci, imparentata con papa Leone XIII, e con lei mette al mondo un mucchio di figli: però perde la testa per Cecil Verey, «un uomo bello ma noioso, famoso per la piccolezza del suo posteriore, che aveva lavorato come domestico dal famigerato Lord Beauchamp». Mimi furibonda, soprattutto per quanto il giovane amante costava, fu da quel momento soprannominata dai suoi spietati amici «La reine des Deux Céciles». Morti i Pecci-Blunt, il rimanente Cecil si sistemò in California con un parucchiere di colore, diventando un pessimo pittore.

Marie-Laure de Noailles, che possedeva dei Goya, dominava la vita intellettuale e mondana parigina degli anni Cinquanta: «Qualcuno sosteneva che assomigliasse a Luigi XIV». Era innamorata di Alexis e diceva di aver fatto l'amore con lui almeno tre volte, il che «non era del tutto falso». Un giorno chiesero a Marie-Laure se suo marito Charles amasse le donne o gli uomini: risposta, «lui ama i fiori». A una cena nella sua magnifica villa a Hyères, gli ospiti (c'era anche il compositore Ned Rorem) si annoiavano e Marie-Laure per rianimarli improvvisamente disse: «Ned è il regalo dell'America alla Francia. Tutti vogliamo sodomizzarlo, anche Henri». Henri era il maggiordomo che impassibile rispose: «È un'idea interessante, ma sono sicuro che Monsieur Rorem avrebbe da obiettare. Inoltre io non sono di quel genere».

Un altro cileno, il marchese de Cuevas, faceva fortuna a Parigi, introdotto come sempre da una si-

gnora del bel mondo, in questo caso la duchessa de Gramont, che gli aveva presentato l'indispensabile miliardaria, una nipote di John D. Rockefeller. Con i soldi di lei riuscì finalmente a fondare la sua famosa compagnia di ballo, che alla sua morte nel 1961, fu rilevata da un pupillo, il giovane cileno Raymundo de Larrain, l'ennesimo irresistibile seduttore di ricchi ambosessi, diventato famoso per aver aiutato Nureyev a chiedere asilo politico in Francia. Larrain, mietendo ovunque passioni, aveva affascinato anche Arturo Lopez, diventando una seria minaccia per la vita dorata di Alexis. Ma donne rapaci se lo tenevano stretto: dopo Jacqueline de Ribes, famosa beauty anni Cinquanta, un'altra dozzina di stelle mondane, Douce François, voleva a tutti i costi sposarlo. Se ne liberò facendola innamorare, inutilmente, del ballerino russo. Poi, nel 1997, a 42 anni, Larrain sposò la vedova Cuevas, ottantenne, da cui si fece intestare case ed opere d'arte. La signora morì a 88 anni, Larrain tre anni dopo, di Aids.

Come lo racconta de Redé, il gran mondo in quegli anni spensierati e immemori, non ancora contagiati dalla globalizzazione del cattivo gusto e della serialità, consentiva l'esistenza di triangoli e quadrati misti e soprattutto dell'affascinante figura del mantenuto bisessuale, oggi del tutto scomparso, perché ormai si chiama gay, aspira a fare il comico in televisione e a metter su famiglia con un suo simile, banalmente, come fanno gli altri.

Oltre che con la più vorticiosa promiscuità, la società opulenta si divertiva ad organizzare balli memorabili in costume, come il più famoso di tutti, il ricevimento in abiti settecenteschi nella sua dimora veneziana, palazzo Labia, dato dal miliardario di origine messicana Don Carlos de Bestegui. Erano ancora anni di penuria dopo la fine della guerra, e non solo per l'Italia, i grandi ricchi temevano molto il comunismo e si chiedevano se valeva la pena di rifare le siepi attorno ai loro palazzi secenteschi, col rischio di perderli. Ma ai balli in costume era impossibile rinunciare anche perché consentivano la

grande gioia dell'esclusione: come piaceva a Etienne de Baumont che faceva circolare in anticipo la voce del suo ricevimento, per assistere al crescere dell'ansia dei non invitati. Anche l'etichetta andava rispettata. La mondanissima Maharani di Baroda, detta con spregio «La Wally Simpson indiana» fece sapere ad Alexis che non avrebbe accettato un suo invito se non indirizzato a «Sua Altezza Reale». Il Duca di Windsor, debitamente consultato, rispose che la signora non meritava neppure il semplice titolo di Sua Altezza.

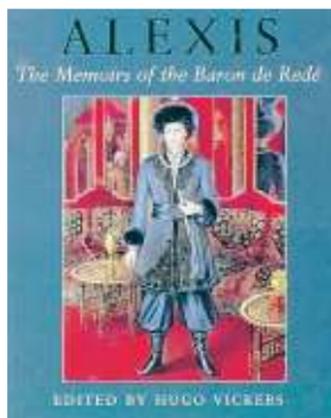
I balli mascherati memorabili di quegli anni, oltre a quello Bestegui, li diedero il marchese de Cuevas a Biarritz nel '53, tema Goya e Velasquez; Marie-Hélène de Rothschild nel castello di Ferrière nel '59, tema la Bella Addormentata; e nel '71, tema Proust; l'anno dopo il Surrealismo. Anche il barone de Redé ne inventava di meravigliosi: un intero capitolo delle *Memoirs* è dedicato al suo Ballo Orientale, dato nel dicembre del 1969, avendo cominciato ad organizzare la sua magnificenza esattamente un anno prima. Dal 1949 Alexis abitava al secondo

piano di uno dei più bei palazzi barocchi di Parigi, l'Hotel Lambert nell'Ile St. Louis, costruito da Louis Le Vau nel 1641. Ci aveva vissuto Voltaire con l'amante Emilie, Mozart aveva suonato in quella che era diventata la camera da letto di Alexis, e per anni con l'entusiastico aiuto finanziario di Lopez, la regale dimora si era riempita di meraviglie.

Nel marzo di quest'anno Sotheby's ha disperso i frammenti di una vita già incoerente nel secolo scorso e che nessuno ormai può o sa più donarsi. Eppure i 781 lotti sono andati tutti venduti a privati misteriosi, per un totale di 7.126.864 euro. E come sempre in questi casi di bulimia di oggetti, c'erano pezzi oggi troppo unici per essere sopportabili, come il lampadario di bronzo e cristallo Luigi XV venduto a 1.300.000 euro, o la chifoniere Luigi XVI a 684.000 euro. Però anche molte cose fintamente roccaille battute a poche centinaia o decine di euro. Struggenti i 147 acquerelli di Serebiakoff (168.000 euro) che raffigurano il fasto ormai malinconico di quel famoso Ballo Orientale, tra gli ultimi grandi spettacoli di una società svanita.



BALLERINI E DUCESSE
Qui accanto, la copertina dell'autobiografia di Alexis von Rosemberg. Sopra, Alexis con Rudolph Nureyev a New York nel 1979. Sotto, con la duchessa di Windsor nel 1947. A destra, con la cagnetta Blu Blu allo Stork Club di New York



Il racconto di **menage a tre o a quattro** in una società che esaltava una libertà lucida e sofisticata e che tutto consentiva in nome della gioia di vivere, della bellezza e del piacere

TELEVISIONE SPETTACOLI

Il Sannio FilmFest dedica una mostra alla Sartoria Farani, uno dei laboratori di costumi cinematografici e teatrali che definiscono l'eccellenza del made in Italy in questo campo. Un viaggio nella storia dei nostri grandi costumisti e nella sfida tra due scuole di pensiero: quella di chi documenta con scrupolo un'epoca e uno stile e quella di chi preferisce reinventarli

Film in COSTUME

L'arte rigorosa e visionaria di vestire il tempo passato

LEONETTA BENTIVOGLIO

I costumi de *I Clowns* di Fellini: rigidi e angolosi, sfrenati nei colori, cubisti o futuristi, brillanti di paillettes rosa caramella, o argentei, col collo in piume di pavone, o con ali farfallesche incollate alle spalle e pronte a spiccare il volo. I poderosi mantelli confezionati per l'*Edipo Re* di Pasolini: ruvidi e vasti, con tessitura a trama larga e intrecciata, hanno un'aura di forza barbarica. Gli abiti del *Casanova* felliniano: messaggeri di un Settecento onirico, carico di velluti, sete e drappaggi, splendente nei corpetti femminili foderati di gemme, spumoso nei polsi di pizzo tinteggiato delle giacche maschili.

Appaiono seducenti e inaspettate le creazioni di Danilo Donati, costumista eccentrico e geniale, capace di prendersi infinite libertà. Oltre al coraggio di fantasticare sulle acquisizioni della storia, Donati aveva l'estro di un pittore. Reinventava il passato, snaturava le certezze della filologia. Amava lavorare con la Sartoria Farani, uno dei laboratori di costumi cinematografici e teatrali che definiscono l'eccellenza dell'Italia in questo campo, a cui il Sannio FilmFest, manifestazione annuale sul cinema in costume, ospitata dal primo al 9 luglio nel borgo medioevale di Sant'Agata dei Goti, in Campania, dedica una mostra ricca e sorprendente.

Ciò che stupisce, nel suo percorso, è la varietà dei materiali, i patchwork pazzi di stoffe, le sontuosità non convenzionali. Un anticonformismo che è il risultato di una storia tutta italiana. Alla sartoria fondata a Roma da Pietro Faverzani, in arte Farani, nato nel 1922 e morto nel '97, che per vocazione solida e coerente tagliò e cucì abiti per le scene, cominciando da ragazzo a realizzare vestiti per il teatro dei burattini, ha attinto molto il costume in Italia nell'ultimo quarantennio. Durante gli anni Sessanta, grazie alle bizzarrie creative di cineasti come Pasolini, Fellini e Zeffirelli, portatori di una visionarietà che stravolse i canoni precedenti, il costume diventa avventura e sperimentazione. Ed è in questo periodo generoso di titoli memorabili che il classico bozzetto della tradizione viene ridotto a mera indicazione di partenza: l'esito finale, la concretezza del prodotto, esige la messa a punto di tecniche nuove, o capaci di ricostruire modalità antiche.

Così, per rispondere alle magnifiche follie di quegli autori, Farani creò macchine per plissettare, telai primitivi pensati per ridare vita a tessuti arcaici, alambicchi per pitturare le stoffe. Alle sue invenzioni hanno fatto ricorso artisti come Ezio Frigerio e Franca Squarciarino, Maurizio Balò e Roberto Capucci, o ancora Lele Luzzati e Santuzza Cali, due grandi giocatori d'azzardo della scena, creatori d'incantesimi strani, bestiarie colorate e fiabesche. Santuzza, nel teatro, ha collaborato anche con Paolo Poli, Tonino Conte, Filippo Crivelli, Maurizio Scaparro ed altri. Sono sempre densi di memorie pittoriche i suoi costumi, Rembrandt e Dalì, De Chirico e Burri, però filtrate da una poetica personale, molto riconoscibile, pronta a giocare sensualmente col colore, «perché per me il costume è una cosa colorata che si muove», dice la Cali. «Per questo cerco di fare sciolte di colore che s'intravedono. Se c'è un rosa, nelle pieghe inserisco un rosso forte; o se c'è un nero, gli faccio spuntare da sotto un bel verde. È come fare colori che camminano a seconda del modo in cui batte la luce».

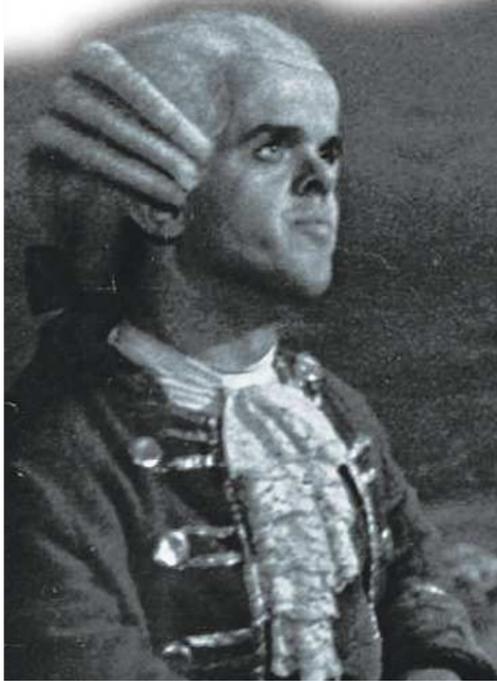


FOTO FARABOLA

PAGLIACCI E SEDUTTORI

Qui sopra, una scena dal film di Fellini *"I Clowns"*, del 1971. In alto, l'attore Donald Sutherland protagonista del *"Casanova"*, altro film diretto da Federico Fellini

Con Farani ci fu anche e soprattutto Danilo Donati, un veromito nel mondo del cinema. Spiega lo storico del costume cinematografico Stefano Masi: «Nelle opere di Donati e Farani il costume cessa di essere un manufatto sartoriale, per avvicinarsi all'ideale di una scultura realizzata addosso all'attore utilizzando una serie di materiali di cui i tessuti rappresentano soltanto una parte. Donati e Farani fanno ricorso alla paglia, al legno, a conchiglie di diversa foggia e dimensione, a funi di cuoio e di fibre vegetali, a elementi modulari metallici, ad anelli, a borchie, a lamine; ma anche a strisce di garza, a reti di corda e a maschere. E anche il tessuto, quando viene utilizzato, porta le stimmate di una visione arcaica e magica della società, dichiara subito la sua natura di manufatto sfornato da telai primitivi e grossolani, che non hanno nulla a che vedere con la moderna industria tessile».

È questa capacità di spaziare nelle forme e nei materiali la tendenza del costume moderno. Rispetto alle convenzioni sceniche del passato, e grazie alle rivoluzioni iconografiche delle avanguardie del Novecento, dal teatro futurista agli eventi Dada, dai sogni surrealisti alle performance della Bauhaus in Germania, capaci di geniali trasformismi con il corpo umano, negli ultimi decenni è scaturita una grande e nuova libertà, che ha impresso al "pensiero" del costume contemporaneo leggerezza e ardimento fantastico, in base a una verosimiglianza non più veristica, bensì teatrale o cinematografica.

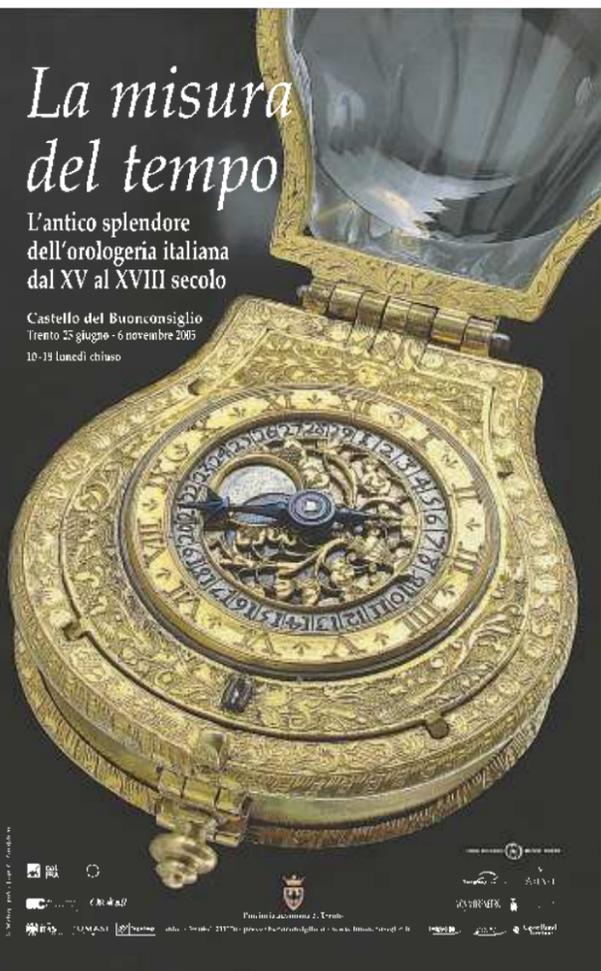
I risultati migliori li ha dati l'Italia, dalle opere della "maestra" Lila De Nobili, la costumista teatrale di Visconti, fino a quelle dei premi Oscar Milena Canonero, artefice delle magnificenze di *Barry Lindon*, e Gabriella Pescucci, collaboratrice di Scorsese per *L'età dell'innocenza*. Superbamente intrisa di arti visive, e ben radicata nella tradizione dell'artigianato, la cultura italiana ha saputo sempre produrre costumisti prodigiosi, fertili a dispetto delle varie crisi. E a tutt'oggi, nono-

Dagli abiti angolosi e sfrenati nei colori de *"I Clowns"* di Fellini, ai ruvidi mantelli dell'*"Edipo re"* di Pasolini

La misura del tempo

L'antico splendore dell'orologeria italiana dal XV al XVIII secolo

Castello del Buonconsiglio
Trento 25 giugno - 6 novembre 2005
10-19 lunedì chiuso





GRECIA ANTICA E SETTECENTO
Sopra, costumi di Danilo Donati per il "Casanova" di Fellini
Sotto, abiti di Santuzza Cali per "Le Troiane", regia di Conte
In basso, ancora un lavoro di Danilo Donati per l'"Edipo re" di Pasolini

FOTOFRATURLO

stante un mercato nazionale sempre più asfittico, soprattutto per il cinema, quella del costume è una creatività che non tramonta. Tra le più giovani generazioni spicca Francesca Sartori, che ha lavorato con Olmi per *Il mestiere delle armi* e per *Cantando dietro i paraventi*.

All'interno della tendenza inventiva che caratterizza le epoche recenti, sembrano dominare due scuole di pensiero. Una è quella più puntuale e viscontiana, che aspira alla perfezione, e che della filologia vuole fare un'arte e una poesia. È il filone incarnato da Piero Tosi, costumista leggendario del cinema italiano, collaboratore di De Sica, Visconti, Bolognini, Monicelli. L'altra è quella di Donati: colui che si diletta a ricreare un'epoca e uno stile, più che a inseguirne una documentazione ideale. Il regista Giancarlo Cobelli sintetizza così le differenze tra i due approcci: «Tosi è la realtà, è cercare di ricostruire ciò che era, così com'era. Donati aveva un filtro. Lui sapeva com'erano le cose, ma l'idea di rifarle filologicamente gli stava stretta. Perciò le snaturava, le delirava».

Se Farani è stato il centro del lavoro di Donati, Tirelli, laboratorio privilegiato del costume in Italia, il più glorioso e celebre nel mondo, è stato il luogo di riferimento di Piero Tosi. Amico e complice di artisti come Callas e Visconti, Pasolini e Zurlini, Bolognini e Cavani, realizzatore di costumi su disegni di personaggi come Gae Aulenti e Vera Marzot, Giacomo Manzù e Pier Luigi Pizzi, fu Umberto Tirelli a realizzare un corsetto per Claudia Cardinale che arrivò a piagarla, a minimizzare le imbarazzanti rottondità di Liz Taylor, a confezionare un bustino soffocante, perché sostenuto da una filologica armatura di stecche, per una Romy Schneider all'apice del suo splendore. Oggi la sartoria Tirelli, gestita da Dino Trapetti, continua a offrire il suo patrimonio di esperienza ai massimi costumisti del nostro tempo, come la Pescucci e come Maurizio Millenotti, collaboratore di Fellini (*E la nave va*, *La voce della luna*), Zeffirelli (*Amleto*), Tornatore (*La leggenda del pianista sull'oceano*) e Gibson (*La passione*), il quale dice: «È vero che nel costume si tende a contrapporre due filoni: Tosi come ricerca della verità, dell'attendibilità storica e filologica, e Donati come tuffo nella libertà inventiva. Ma la realtà è più complessa di così, più sfumata. La filologia di Tosi è magica e fantastica, perché non c'è grande filologia senza estro e ricerca originale. Non solo: ricreare un costume così com'era, già di per sé rappresenta un'invenzione. E poi basta rivedere la *Medea* di Pasolini per capire quanta inventiva ha sempre animato il lavoro di Piero Tosi».



L'ESPOSIZIONE

Nella cornice del Sannio FilmFest, il festival del film in costume che si tiene dal primo al 9 luglio a Sant'Agata dei Goti (Benevento), sono esposti più di cinquanta costumi autentici provenienti dalla sartoria Farani di Luigi Piccolo, raccolti nella mostra "Buon Costume. La sartoria Farani ieri, oggi, domani". La mostra è realizzata in collaborazione con l'Associazione Culturale Daap delle Arti Applicate, ed è allestita nella chiesa di San Francesco. Le foto dei costumi pubblicate in queste pagine sono tratte dal catalogo "tra i vestimenti", edizioni Electa



L'Oscar Gabriella Pescucci "La mia passione per i registi matti"

È stata lei a creare il saio austero di Sean Connery ne *Il nome della rosa*, a disegnare i raffinati completi della Deneuve in *Indocina*, a fasciare in abiti da sogno Elizabeth McGovern in *C'era una volta in America*, a scegliere il rosso fuoco per la vestaglia di Michelle Pfeiffer ne *L'età dell'innocenza*. Ed è proprio per questo film che Gabriella Pescucci meritò un Oscar, nel '93. Ha lavorato sempre coi più grandi: Visconti, Scola, Bolognini, Risi, Leone, Rosi, Fellini, Scorsese.



L'OSCAR '93
Gabriella Pescucci, premio Oscar 1993 per i costumi del film "L'età dell'innocenza"

Forse questa bella signora toscana, temprata e comunicativa, oltre che costumista di successo, molto richiesta oltreoceano, che si è diplomata all'Accademia delle Belle Arti di Firenze e che dice di dovere tutto a Piero Tosi, può spiegare perché gli italiani sono tanto bravi nel suo campo: «Io credo che sia per via del nostro straordinario artigianato. La tradizione italiana, in questo settore, ha radici lunghe e profonde nei secoli. Quando lavoro in America e mostro ai registi campioni di pelle e di stoffe ricamate, non riescono a capire come in Italia si possano ancora realizzare certe meraviglie. In questo periodo sto lavorando con Robert Zemeckis per il suo nuovo film, *Beowulf*, dedicato al mito di un eroe danese del quinto secolo dopo Cristo in lotta contro un drago. Ci siamo incontrati a Londra e gli ho fatto vedere, oltre ai disegni e ai bozzetti, campioni di ricami per i costumi. Non poteva credere che si riuscisse a fare a mano un tale lavoro. Il cinema americano è esperto di computer e nuove tecnologie, ma ha perso il rapporto con la manualità. Noi italiani siamo portatori di questa sapienza».

In Italia, ormai, la Pescucci lavora poco, «e non certo perché manchino bravi registi tra gli italiani, ma perché oggi, nella nostra cinematografia, c'è spazio solo per piccoli film contemporanei, di idee e non di soldi, e i giovani cineasti cercano collaboratori della loro stessa generazione. Il che è per me molto triste».

Ciò nonostante Gabriella continua a sentirsi italiana «in tutti i sensi. Perché considero Tosi il mio maestro di vita e di lavoro, perché qui sono le mie radici e la mia cultura, perché tra i miei incontri più importanti c'è stato Umberto Tirelli, perché le mie origini, le mie basi, la mia esperienza nascono dal grande cinema italiano».

Di recente ha collaborato con Tim Burton per *Charlie and the Chocolate Factory* e con Terry Gilliam per *I Fratelli Grimm*: «Due registi matti che amo molto. Tra i film per cui ho fatto i costumi, quello che prediligo, oltre a *C'era una volta in America* di Leone, è proprio un film di Gilliam, *Il barone di Münchhausen*. La verità è che sono sempre stata attratta dalla follia, forse perché ho i piedi molto per terra. Il mio senso dell'ordine e la mia saggezza sembrano attrarre i registi più folli, come Gilliam appunto».

Anche la Pescucci riconosce due filoni di estetica tra i costumisti: quello più creativo, «alla» Danilo Donati, e quello più filologico, «alla» Piero Tosi. «Io, per ragioni di stima e di affetto, mimetto senz'altro dalla parte di Tosi, ossia nel filone orientato alla ricerca della fedeltà storica. Però confesso che con la maturità mi diverto a prendermi la libertà di fare degli errori».

(l.b.)

i sapori

Menu anti-afa

Dalle classiche ricette in gelatina alle zuppe vegetali, dall'insalata di pasta o di riso, ai semplicissimi prosciutto-melone e caprese: in tavola trionfano le **degustazioni veloci** dal gusto mediterraneo. Attenzione però alla preparazione "a temperatura ambiente": vietate le lunghe permanenze in frigo e l'eccesso di ingredienti che confondono i profumi

Piatti freddi

Il pranzo è servito senza mettersi ai fornelli

LICIA GRANELLO

Fa caldo, caldo, caldo. È ora di andare a tavola. La sola idea di mettersi ai fornelli vi uccide. Cosa mangereste? Qualcosa di fresco, leggero, appetitoso. Non impegnativo ma gustoso. Ci mancherebbe di dover aggiungere punizione a punizione: il caldo e una cena insapore, dietetica e deprimente.

La grande famiglia dei piatti freddi è direttamente proporzionale alla colonna del termometro: aumenta di numero e gradimento insieme ai gradi, assecondando l'esigenza di nutrire e mantenere la temperatura del corpo in limiti accettabili. A patto che siano freschi e non superfreddi, ma questo vale soprattutto per le bevande: se la bevanda ghiacciata fa malissimo ma può attrarre, un pomodoro ripieno irrigidito dal freddo è insopportabile quanto una tazza di brodo bollente.

Del resto, il concetto di freddo applicato alla cucina d'estate è davvero elastico: si va dai cibi che igiene e preparazione esigono consumati rapidamente dopo essere stati sfilati dal ripiano del frigo — carni, pesci, uova — a quelli che freddi non sono per nulla, anzi, al contrario vanno gustati appena spadellati, come un fritto di piccola paranza o una casseruola di *moules et frites*, le mitiche cozze con patatine della tradizione culinaria francofona.

Se i fritti, certi fritti, sono una golosa eccezione, la regola è ben altra: difficile spingersi sotto la percezione di "temperatura ambiente", che in altri momenti dell'anno definiremmo tiepida. È il caso di zuppe e creme vegetali, del couscous, dei timballi di pasta e riso, che serviti freddi perderebbero gran parte di gusto e profumo.

Se pensiamo a una piramide di golosità estive, eretta secondo temperatura, questi sono i piatti che costituiscono la base.

Appena sopra, insalate e frittate. Da gustare fresche ma non fredde: non ce n'è bisogno. Che siano di pasta o riso (meglio se integrale, rosso, nero, di cottura doppiamente lunga, ma nettamente più sano e gustoso), sontuose come la Nizzarda e la Caesar — impresiosite da tonno acciughe, uova pollo e molto altro — o stupendi assemblaggi di foglie — come nella gloriosa misticanza — il fuori-frigo di un'ora è fortemente consigliato. In quanto alle frittate fredde, la digeribilità è pari alla temperatura di servizio.

Poi ci sono i piatti che esigono il brivido, pena lo smarrimento della loro identità. All'inizio, fu prosciutto e melone, tappabuchi di milioni di cene estive. Goloso e invitante, a patto che il prosciutto sia morbido, non salato, e che il melone sia maturo al punto giusto (come se fosse facile...).

Più complessi e seducenti gli aspic, ovvero quel trionfo di ogni benedidio in gelatina che rende opulente le vetrine estive di salumerie e pizzicagnoli. Principi indiscussi della gastronomia fredda per molti anni, oggi vivono un momento di stanca, colpa forse di gelatine sempre più insapori. A seguire, gran parte degli antipasti che riempiono i ricettari, trasformati dalla calura estiva in veri e propri menu a sé stanti, vuoti per le porzioni ridotte, vuoti per l'alto tasso di sfiziosità.

Su tutti, regna in contrastata la gastronomia piemontese, che ha eletto a piatti-culto estivi i suoi tradizionali *hors d'oeuvre* di tutto l'anno, dall'insalata russa al vitello tonnato, passando per acciughe al verde, tomini elettrici (salsina piccante), insalata di carne cruda. E l'Albese, ovvero la madre di tutti i carpacci: la carne (girello) di vitello tagliata sottilissima al momento, e al momento condita con olio, limone (poco), sale e scagliette di parmigiano (ma anche ovuli o tartufo bianco, per chi se lo può permettere).

In realtà, oggi si definisce carpaccio tutto quanto si può affettare sottile, dall'ananas al pesce — oggi gettonatissimo — non sempre con risultati entusiasmanti. Quasi sempre, il carpaccio è marinato, ovvero sottoposto a una sorta di cottura a freddo, con limone (o aceto). Il guaio è che, se non attentamente dosato, insieme alla carica batterica il limone azzera anche il gusto, così da rendere tristemente simili pesce spada e alici, tonno e branzino.

Per fortuna, la mozzarella di bufala, quella vera, non si lascia strapazzare dal coltello, se non a fette ampie, spesse, lente. Appoggiatele su altrettante fette di pomodoro di Sorrento (avete presente i "cuori di bue" a costole grosse, rossi di sole, carnosì come una bistecca chianina?). Se proprio non resistete, spargete qua e là qualche fogliolina di basilico. Niente olio e niente sale, please: la caprese doc non ammette divagazioni.



Aspic

Vantano moltissime varietà — uova, crostacei, pollo, prosciutto, frutta — e un ingrediente in comune, la gelatina, un tempo fatta in modo artigianale con carne o pesce oggi prodotta solo quasi industrialmente



Carpacci

Il più celebre — la carne all'albese, spolverata con tartufo bianco — è alla base della cucina storica piemontese. Si consuma crudo o scottato in forno, arricchito con verdure crude e parmigiano



Marinature

La tecnica utilizzata per aromatizzare o ammorbidire carni e pesci prima di metterli in pentola, è diventata una modalità di "cottura a freddo" per il pesce crudo, grazie all'utilizzo di limone, aceto, zenzero

itinerari

Alba (Cn)



Nella capitale delle Langhe, terramadre dei piatti-culto piemontesi, in estate l'incredibile varietà di stuzzichini della cucina tradizionale si trasforma in menù di assaggi golosi a tutto pasto, tra i quali

l'insalata russa e il vitello tonnato

DOVE DORMIRE

VILLA LA MERIDIANA
Località Altavilla 9
Tel. 0173-440112
Camera doppia da 85 euro, colazione inclusa

DOVE MANGIARE

OSTERIA DELL'ARCO
Piazza Savona 5
Tel. 0173-363974
Chiuso domenica e lunedì, menù da 22 euro

DOVE COMPRARE

LA BOTTEGA DEL VICOLETTO
Via Bertero 6
Tel. 0173-363196

Venezia



Lontano dai percorsi turistici, esiste una Venezia con un suo itinerario goloso, l'andar per bàcari, le osterie della tradizione. Dove bere un'ombra (bicchiere) di vino e gustare i cicheti

(stuzzichini), a cominciare dalle sarde in saor

DOVE DORMIRE

AGRITURISMO LE GARZETTE
Lungomare Alberoni 32, frazione Malamocco
Tel. 041-731078
Camera doppia da 80 euro, colazione inclusa

DOVE MANGIARE

ANICE STELLATO
Cannaregio 3272
Tel. 041-720744
Chiuso lunedì e martedì, menù da 35 euro

DOVE COMPRARE

GASTRONOMIA ALIANI
Ruga Alto - San Polo 654
Tel. 041-5224913

Portonovo (An)



Il gioiello della riviera del Conero, gourmand tra la cucina di terra — olive all'ascolana, pizza al formaggio — e di mare, protagonisti i "moscioli" (cozze), protetti da un presidio

Slow Food, alla marinara o ripieni

DOVE DORMIRE

HOTEL EMILIA
Poggio di Portonovo
Tel. 071-801145
Camera doppia da 110 euro, colazione compresa

DOVE MANGIARE

IL CLANDESTINO
Località Baia di Portonovo
Tel. 071-801422
Chiude quando piove, menù da 40 euro

DOVE COMPRARE

LO SCOGLIO
Piazza Brodolini 4 - Sirolo
Tel. 071-736077

I PIU' AMATI



CAPRESE



PROSCIUTTO E MELONE



BRUSCHETTA



INSALATA DI RISO



FRITTATA



VITELLO TONNATO

Chef Giancarlo Morelli



Chefpatron di uno tra gli approdi più golosi della Brianza, l'Osteria del Pomiroeu,

ama contaminare con i prodotti di nicchia della gastronomia lombarda la cucina d'autore. Come nel caso della zuppa fredda andalusa

GAZPACHO DELL'OSTERIA CON GELATO DI ROBIOLINA

1 kg pomodori, 300 gr. peperoni rossi e gialli spellati, 150 gr. cetriolo sbucciato, 4 fette pancarrè, 1 cucchiaio aceto di vino, olio extravergine. Per il gelato: 500 gr. robiola fresca della Valcuvia, 100 gr. panna fresca, 10 gr. zucchero, 1 pizzico sale

- * Frullare gli ingredienti del gazpacho, montando con un filo d'olio
- * Aggiustare di sale e far riposare in frigorifero per almeno tre ore
- * Frullare gli ingredienti del gelato e mantecare in gelatiera
- * Servire in una terrina con una pallina di gelato
- * Guarnire con piccole quantità degli ingredienti tagliate a cubettini e un filo d'olio

Chef Oliver Glowig



Talentuoso e modesto, sposato con una caprese doc, è nato a Beckendorf, in Germania,

e da 5 anni dirige "L'Olivo" del Capri Palace Hotel, unendo la tecnica acquisita in anni di cucina internazionale e le materie prime campane

FILETTO DI BRANZINO MARINATO AL SESAMO CON SALSA AL RAFANO

Per marinare 1 kg di pesce: 120 gr. zucchero di canna, 110 gr. sale marino, 10 gr. alloro, 10 gr. timo. Guarnitura: semi di sesamo bianco e nero, insalata riccia, 10 gr. polvere di rafano verde, 1 cucchiaio yogurt magro di bufala, 1 cucchiaio acqua

- * Tritare gli ingredienti della marinatura
- * Mettere in crosta il branzino per un'ora
- * Mischiare il rafano con acqua e yogurt
- * Togliere la crosta e tagliare il branzino a fette molto fini
- * Servire con l'insalata condita con olio extravergine e limone
- * Decorare con il sesamo leggermente tostato e la salsa in gocce

**Primi in insalata**

L'applicazione estiva della cucina di recupero scatena la fantasia culinaria negli ingredienti. Verdure, formaggi, uova, frutta fresca e secca a tocchetti, vengono aggiunti a basi fredde di riso, pasta, cous cous

**Zuppe d'estate**

Le più semplici — in minuscoli pezzi o frullate — sono a base di verdure di stagione: zucchine, piselli, legumi, pomodori, condite con extravergine. Gli chef le arricchiscono con pesci e crostacei crudi o cotti

PICCOLI FRUTTI FIGLI DEL TRENTINO.

I piccoli frutti dai grandi sapori. Più di 1000 aziende agricole familiari coltivano con passione i piccoli frutti "la Trentina". Per noi la qualità è molto di più di un impegno, è una tradizione di famiglia.

Organizzazioni Produttori: la Trentina tel. 0461 421575 - fax 0461 423001
Pagarella tel. 0461 243382 - fax 0461 241975

la TRENTINA
frutta di famiglia

Fragola e Fragolina di basco, Lampono, Mora, Ribes, Mirtillo, Ciliegia, Kiwi, Susina e Melo

le tendenze

Arredare d'estate

Tra l'ansia della crisi economica e la stanchezza di un anno di lavoro, cresce l'esigenza di rilassarsi. E il design la asseconda con sedute dalle linee sempre più allungate. Sino ad arrivare a soluzioni hi-tech estreme o al lettino che, nato per la spiaggia, ha già trovato posto nel salotto delle nostre case

Sdraio

Una trasformazione di successo

AURELIO MAGISTÀ

Abbiamo tutti bisogno di una vita più distesa. Anche in questi anni di crisi arriva il tempo delle vacanze, quando l'ansia del ciclo epocale (crisi economica, guerre, tensioni internazionali) e ciclo stagionale (stress da superlavoro, caldo insopportabile) vengono a sovrapporsi, rotolando con maggior inerzia verso la conclusione: l'unica salvezza è rilassarsi. E il relax, tra gli oggetti amici di cui ci circondiamo per rendere meno astiosa la fatica di vivere, è rappresentato alla perfezione proprio dalla sedia a sdraio, dove il poeta malinconico potrà merigiare pallido e assorto assemblando distici, e l'impiegato indulgere cercando le parole del cruciverba sulla linea dell'orizzonte marino. Sdraio e sdraiarsi infatti dettano legge. Al Salone del mobile di Milano, ad aprile, designer puristi e saggi dell'ergonomia mormoravano scandalizzati osservando divani e poltrone dalla seduta sempre più profonda, al punto che adagiarsi appoggiando la schiena costringe ad allungarsi supini, ad allargare l'angolo gambe-busto pericolosamente verso i 180 gradi. Eppure così ormai stanno seduti i giovani, ovvero stravaccati, e proprio così si spiega il febbrile successo dei lounge bar anche nel più remoto angolo d'Italia, come conferma l'Eurisko, che indica appunto i lounge bar tra i luoghi di riferimento per uno studio della *night life* di cui sta per diffondere i primi risultati. L'Italia si distende, e in fondo non fa che riscoprire antiche abitudini della vecchia Europa, dove i musei sono ancora zeppi di triclini, canapé, chaise longues, dormeuses, pouff sempre più grandi e altri arredi tutti inventati per consentir-



Nico Orengo

La stoffa si è consumata/
la vernice è screpolata/
quest'estate scricchiola/
un po', ma resiste ancora
al sedere/
che si lascia cadere

da SPIAGGIA, SDRADIO
E SOLLEONE
Einaudi

ci di mangiare, pensare, chiacchiere, amareggiare o anche solo semplicemente impigrirsi sempre ben allungati. Antiche abitudini naturalmente riviste e corrette alla luce del *new-entertainment design*, la progettazione dei locali (e dei relativi arredi) dedicati al tempo libero, disciplina cui, per esempio, si sta dedicando con passione Gianpietro Sacchi, docente di design industriale al Politecnico di Milano, che ha recentemente rilevato il declino della discoteca a favore di locali e ambienti più rilassati, spesso legati al mangiare e al bere, come gli etobar, gli art-café e appunto i lounge bar.

Il vento del cambiamento, naturalmente, ha investito anche l'umile, amatissima sdraio. Quella tradizionale, in legno naturale, vestita alla marinara - tela a grandi righe bianche e blu - sussiste solo come archetipo, ascetico esercizio di nostalgia. Anche al mare la sdraio finisce sempre più spesso per seguire due percorsi evolutivi ben distinti. Il primo, in linea con l'imperativo categorico del relax estremo, la vede trasformarsi in lettino con parasole, sovente incorniciato in gazebo o stagliato su candidi svolazzi di tende e veli. Il secondo, tentato dall'onirismo di certo design, la porta verso soluzioni hi-tech che la fanno somigliare a creazioni del re di ponti Santiago Calatrava. Intorno, un proliferare di poltroncine estensibili, sedie allungabili, lettini con elementi agganciati ed estraibili certamente destinati a offrire conforto al corpo e alla mente degli italiani provati dai tempi duri, ai cui occhi la vacanza si trasfigura nella panacea per tutti i mali. E mentre li osserviamo distendersi per trovare pace, viene da pensare che in fondo la sdraio si candida ad alternativa: il sostituto meno invadente, più sorridente, del cupo lettino da psicanalista.



ANTICA COMODITÀ

Cotone color avorio e ferro battuto, materiali antichi per la poltroncina e il poggiatesta Relaxia di Cantori



RUOTE ZINGARE

Le comode ruote facilitano gli spostamenti della chaise longue Kare Free di Sifas



L'elogio del designer Bruno Munari "Con la tela inutilmente decorata"

Tratto dal libro di Bruno Munari "Da cosa nasce cosa, appunti per una metodologia progettuale" (Editori Laterza), vi proponiamo una riflessione sulla sdraio del grande designer, pittore, sperimentatore di nuove forme d'arte scomparso nel 1998.

Autore ignoto
Legno naturale e tela
Tecnica: listelli assemblati a incastro e snodo
Costo limitato
Uso dichiarato: sedia a sdraio da riposo

L'estetica è quella della logica progettuale del minimo costo e della massima funzionalità. L'unica decorazione possibile è nel colore della tela, in tinta unita o a righe. Per la sua essenzialità vale per tutti. I ricchi se la fanno fare di mogano laccato con la tela decorata (inutilmente) da un famoso pittore alla moda. Costa naturalmente molto di più, ma la funzione resta quella della sedia a costo limitato.

Precedenti: le vecchie sdraio avevano la tela attaccata ai legni orizzontali con una serie di chiodini. Ogni volta che si doveva lavare o cambiare la tela bisognava togliere i chiodi e poi rimetterli per fissare la nuova tela.

Osservazioni: si potrebbe migliorare la funzione mettendo una tela leggermente elastica.

VESTITO RIGATO

Ecco la sdraio messa in riga, come in origine, ma rivisitata da Sia Con poggiatesta



VENERE ROBUSTA

Venus è una poltroncina robusta, con grande spirito d'adattamento In tela e legno Di Unopiù



LETTINO SUPEREFFICIENTE

Letto a doghe con struttura in metallo, ruote e tavolino: essenza della funzione. Di Tribu



ESSENZIALE IN ROSSO

Pensata da Rodolfo Dordoni, la chaise longue Serralunga Time Out fa trionfare l'essenziale



GRACE KELLY E CARY GRANT IN UNA SCENA DEL FILM "CACCIA AL LADRO" DEL 1954/FOTOCORBIS

La sdraio esalta lo sguardo e ci fa spettatori Il compromesso geniale della "sedia lunga"

MICHELE SERRA

Il nome della sedia a sdraio, in italiano, è sbagliato. Sulla sdraio non ci si sdraia, la testa e le spalle, benché comodamente adagiate, rimangono sollevate quel tanto che basta a osservare il paesaggio e a rimanere in società con i vicini.

Meglio in francese, chaise longue, sedia lunga: sulla sdraio ci si allunga da seduti e ci si siede da allungati, è un geniale compromesso tra l'angolo retto e l'angolo piatto, tra l'addio al mondo dei completamente sdraiati e lo stato vigile dei compiutamente seduti, è un'orizzontalità imperfetta e compromissoria, un tre quarti di requie e un quarto di stato vigile al quale corrisponde quel pisolare leggero, mai del tutto assente, che solo la sdraio consente.

Geniale nella sua semplicità strutturale, pieghevole, trasportabile con una sola mano, è una specie di pietra filosofale (se la funzionalità è oro) del design di tutte le epoche, insuperata nella sua linea leggera e asciutta, una parentesi inclinata.

Al mare, la scelta tra sdraio e lettino è decisiva. Chi sceglie il secondo decide di ritagliarsi, nella folla seminuda e vociante, un minuscolo appezzamento isolato, nel quale simulare a occhi chiusi, o leggendo, l'assenza. La sdraio denuncia invece un desiderio di presenza (o una rassegnazione all'inevitabilità della compresenza), e se per esempio dovete chiedere a qualcuno del fuoco per la sigaretta, o interpellarlo per qualunque altra ragione, sarà quasi sempre alla persona della sdraio, non a quella del lettino, che vi parrà più naturale rivolgergli.

Dalla sdraio, grazie al grado di inclinazione, il punto di vista è quasi perfetto: la sdraio fa l'uomo spettatore. Se gli ombrelloni non sono troppo fitti (come accade, purtroppo, ormai in molti lidi, specie in Liguria), e se il sole non è orientato sfavorevolmente, lo sguardo punta al mare, ed è capace di imbambolarsi per delle mezze ore attorno a una vela o a uno scoglio. Mentre il resto del corpo, grazie alla sdraio, si fa dimenticare, lo sguardo, grazie alla sdraio, rimane unico padrone della mente, valuta il mutare della luce, gli scherzi del riverbero, i corpi altrui, i giochi di spiaggia, con brevi intervalli dovuti alla calata spontanea delle palpebre, a sonnellini intermittenti e paciosi come quelli dei cani.

Simbolo trionfante dell'ozio (che non è un vuoto, si sa: è uno degli stati più pienamente gratificanti della vita umana) la sdraio aperta ha per malinconico contrappasso la sdraio ripiegata, a sera, e appoggiata all'ombrellone, presagio del lungo buio invernale, quando le sdraio vengono impilate a centinaia nei muffiti depositi degli stabilimenti balneari. Dev'essere soprattutto per questo, per contraddire la gestione militarizzata del tempo umano che abbiamo ereditato dall'età dell'industria, che le sdraio si stanno diffondendo, postindustrialmente, anche nelle case, sui terrazzi e pure negli interni: per poterle aprire ovunque e in qualunque momento, anche al di fuori del breve interludio consacrato all'ozio estivo, e apprendere festeggiare la possibilità di inclinare il proprio corpo a piacimento, fino ai tre quarti canonici e anche più giù. Esistono sdraio reclinabili e quasi a dondolo, ormai, per ruotare a proprio piacere sull'asse cangiante del benessere. La televisione o la faccia dei convitati e degli amici sostituisce il mare, se non degnamente, decentemente.

ACACIA E PLASTICA

La sdraio Bromno di Ikea è in legno d'acacia e ha seduta e schienale in plastica



COLORI BASIC

I colori della sdraio Bahama D-Cube sono basilari: verde mela, bianco, arancio e azzurro



C'È L'ESTRAIBILE

Il poggiatesta estraibile trasforma la poltroncina Guinea in lettino Di Foppapedretti



ATTRAZIONE RIMINI

Un nome, un destino: la sdraio di Velmo, in teak e cotone ecru, si chiama Rimini, che delle sdraio è il luogo d'attrazione fatale

OPZIONE PARASOLE

Reclinabile, impilabile, con braccioli e parasole opzionale, il lettino Nardi ha la struttura in resina



L'incontro

Cantanti di culto

Lo vogliono alla Carnegie Hall di Manhattan, al Kodak Theatre di Los Angeles, nei grandi casinò di Las Vegas. Ma lui è pigro, in aereo soffre di claustrofobia e preferisce

restare nella campagna di Asti con il suo pianoforte a inventare canzoni, a cercarne il profumo, a inseguirle con tanto più gusto quanto più si fanno desiderare "perché la musica è femmina", a dare vita a una gabbia di suoni e di poesia

Paolo Conte

la musica è femmina", a dare vita a una gabbia di suoni e di poesia



GIUSEPPE VIDETTI

BOLOGNA

Il disegnatore Bill Griffith, quello di "Zippy", che gli ha voluto fare un ritratto, ha colto perfettamente la sua maschera: le rughe, i baffi, gli occhi buoni, lo sguardo di chi ne ha viste di tutti i colori ma nasconde tutto dietro un broncio bonario. Griffith è uno dei tanti ammiratori americani di Paolo Conte. C'era anche Vincent Gallo al suo concerto a Broadway, nel prezioso Supper Club, quando «l'avvocato» tornò a Manhattan dopo il sold out al Blue Note. A questo punto, la Carnegie Hall gli spetterebbe di diritto. «Invece sono io che li faccio aspettare», borbotta Conte. Ma come? Le hanno offerto la Carnegie Hall e lei ha detto no? «Perché lei c'è stato? Di che colore è Bianca, vero?». Un tempo, forse. Adesso è bianco sporco. «Sono due anni che mi invitano, ma non ho voglia di affrontare viaggi. Io di natura sono pigro. Soffro di claustrofobia e non mi piace stare chiuso troppo a lungo dentro un aereo. Mi vogliono a Las Vegas, ma che c'entro io coi casinò? E al Kodak Theatre di Los Angeles, dove danno gli Oscar. Magari ci andrò quando il nuovo airbus, quello spazioso con le camere da letto e l'idromassaggio, comincerà a volare. Per adesso non mi va di stare in scatola».

«Me lo fa un autografo? È per il mio moroso», la signora ha già pronte carta e penna. «Ma sì, per lei questo è altro. Meglio tenerlo buono il moroso». Nel ristorante dell'albergo si respira un'aria fin de siècle. Moquette bordeaux, lampadari a gocce (tante gocce), corrimano di velluto (bordeaux). È una habituée fatta su misura, divina, con tanto di quel rosa addosso, dalle scarpe al cappello, che neanche Barbara Cartland. «Una eccentrica miliardaria che qui a Bologna conoscono tutti», informa il cameriere azzimato. Le camere da letto sono rivestite di stoffa

a fiori. Rose dappertutto, persino sugli interruttori della luce. «Io qui sto bene», dice Conte, che è a Bologna per provare alcune nuove canzoni che eseguirà nel tour estivo in giro per l'Europa; unica serata italiana all'Arena di Verona, il 26 luglio. Un evento che verrà registrato per un cd e un dvd di prossima pubblicazione. «Non mi piacciono gli alberghi della new economy, quelli dove in camera si entra con la scheda magnetica. L'alberghetto, invece, mi dà sicurezza. Scelgo quelli che hanno un gusto di casa, vecchio stile, con delle visibili vestigia del passato, come quelle due colonnine di marmo lì accanto all'ascensore, vede?». Il cartello «vietato fumare» è l'unico richiamo al presente. «Io per fortuna ho smesso da tanto tempo. Lo faccio solo di nascosto. Anzi, diciamo proprio che ho smesso di fumare, se no mia moglie si arrabbia. Niente sigarette, niente cioccolata».

Conte, all'estero, è un "cult singer". Brian Eno lo chiama «Il re del kazoo». «In realtà questa è una storia che è partita da me. Una volta mi chiesero, cosa ti piacerebbe che scrivessero sul tuo epitaffio? E io: "È stato il miglior suonatore di kazoo del mondo". A me questa etichetta va benissimo, abdicò volentieri a qualunque riferimento vocale e mi sparò tutta una carriera sul kazoo. È uno strumento di origini antiche, primitive. Si costruiva facilmente anche in casa. Io e mio fratello, da bambini, lo facevamo con il pettine e la carta velina. Nel periodo in cui tenevo concerti da solo, perché l'orchestra non potevo permettermela, mio fratello Giorgio mi regalò un vero kazoo, che ho sempre conservato gelosamente, perché usandolo avevo l'impressione di avere alle spalle un'orchestra fantasma. Mi piace il fatto che sia uno strumento con una vaga parvenza umana, perché alla fine sempre di vocalismo si tratta. A proposito, ma Brian Eno quanti anni ha?». Cinquantasette. «Sa quanti ne ho io?». Se non sbaglio, è nato il 6 gennaio del 1938. «No, quello è Celentano. Io sono del 6 gennaio del '37. Siamo stati entrambi portati non dalla Befana, come si tende a dire, ma dai Re Magi».

Con Adriano, all'epoca in cui Conte cercava interpreti per le sue canzoni, l'intesa fu facile, immediata. Il risultato, memorabile: *Azzurro*. «Io, come autore, cercavo una credibilità vocale. Non mi soffermavo troppo sul personaggio. Non mi piaceva chi cantava da cantante, preferivo quelli che usavano la lingua italiana in modo credibile, naturale. Ecco perché mi è sempre piaciuto tantissimo Celentano. È Aznavour, che ha tutto quello che un cantante deve avere. Per me gli anni Sessanta furono il periodo in cui i testi si presero la rivincita sulla musica. Ci sono state delle canzoni italiane degli anni Trenta e Quaranta che erano meravigliose, ma liricamente deboli: lin-

guaggio ampolloso, forzato, rime mal congegnate. Negli anni Sessanta ci fu una rinascita di valori poetici, che in Francia c'era ormai da tempo, Brassens, e prima ancora i testi della Piaf. Tutto questo si esaltava nella qualità interpretativa di voci non perfette, ma uniche».

Si parla delle canzoni del dopoguerra, influenzate dallo swing, con i testi un po' appesantiti dal quel senso di disorientamento che l'Italia della ricostruzione stava attraversando. Come *Perduto amore...* Conte fa corna e scongiuri. «Forse lei non lo sa, ma ci sono canzoni che non vanno nominate». Perché, portano jella? «Sì, e io sono assai superstizioso». Più del gatto nero? «No, quello invece mi sta simpatico. Ma nel nostro mondo certe canzoni, certi colori (il viola, ma anche il verde) meglio tenerli alla larga. Ce n'è anche una famosa di Gershwin nella lista nera».

Nel periodo di grande euforia della canzone italiana, gli anni Sessanta, quando la Pavone arrivava al Cantagiro in Jaguar rosa, l'avvocato di Asti, dietro le quinte, scriveva successi da

A un certo punto della mia vita cominciai a tenermi le canzoni nel cassetto. Per un autore l'esecuzione di un interprete è un onore e insieme un tradimento



FOTO GRAZIA NERI/GRAZIANO ARICI

classifica. «Ne ho viste di tutti i colori. Mi facevano molta simpatia i cantanti di allora. Mi ricordo l'Equipe 84, Maurizio Vandelli che arrivava con la Rolls e Alfio Cantarella con la Ferrari. Era un mondo che io cercavo di capire. Sentivo che quegli artisti avevano potere e delle grandi potenzialità, anche se molti di loro erano dei bravi "ricopiatori" di cose straniere. Ma siccome io non avevo sentito gli originali, perché ascoltavo solo jazz, non avevo notizie precise di quel che avveniva in America o in Inghilterra, quindi mi sembravano tutti dei geni, degli innovatori. Poi, a un certo punto, mi accorsi che stavo scrivendo in una maniera meno esportabile, canzoni che non avrei potuto facilmente mettere in mano ad altri, più ermetiche. Non ricordo quale fu il primo brano che mi rifiutai di dare, ma a un certo punto cominciai a tenermi le canzoni nel cassetto. Temevo che non sarebbero state capite. Per un autore, l'esecuzione di un interprete è un grande onore, ma allo stesso tempo un tradimento, perché qualcosa dell'identità della canzone stessa si perde. È vero anche il contrario: sapevo che *Azzurro* era un gran pezzo, ma se non avessi avuto un grande interprete come Celentano, sarebbe rimasto molto più nascosto. Ancora adesso, quando scrivo una canzone, lo faccio sempre con il miraggio che la possa cantare qualcun altro, Stevie Wonder, Aznavour...».

Quando si ha la certezza di aver scritto un capolavoro? «Lo senti a peso. Ci può essere una canzone che ti è molto cara, che ha dentro qualcosa a cui tieni enormemente, però la senti che è piccola. C'è invece quell'altra che è obiettivamente più comprensibile, ti piace e può piacere agli altri. Puoi farci intorno tutte le masturbazioni estetico-intellettuali che vuoi, ma ci sono canzoni che a peso cantano, altre meno, altre per niente. Ne abbiamo sentite di tutti i colori in questi anni sul potere di una canzone. Personalmente, non ho mai condiviso la presunzione che una canzone possa cambiare il mondo. Posso capire che una canzone possa far compagnia, siglare un periodo della vita, mettere un sigillo su una storia d'amore. È un mezzo di comunicazione nella misura in cui l'arte, in ogni caso, comunica. Una canzone può segnare un'epoca, questo sì. La canzone ha un odore e può portarti il profumo di una certa situazione, di un momento. Se ascolto *Ma l'amore no*, sono investito immediatamente dal veleno di quegli anni di guerra».

Molto jazz, dischi e libri che spesso restano lì mesi ad aspettare di essere aperti o ascoltati. Poca televisione. «Il telegiornale, ma non sempre. I film belli purtroppo li trasmettono solo dopo mezzanotte. Ma ho alcuni viziotti, cose che la televisione italiana riesce a fare benissimo: *La squadra*, anzitutto. E poi, su quell'onda, me li sono fatti

tutti, *Distretto di polizia*, *Montalbano*, *Don Matteo*, *Carabinieri*. Ma il top rimane *La squadra* con Tony Sperandeo. Istintivamente invece, ancora prima che partissero, ho rifiutato in blocco tutti i reality show. Non li reggo. Se riescono a mettere in piedi qualcosa come *Music farm*, la crisi del disco deve esserci davvero».

Paolo Conte ha una bella casa in città, ad Asti, «con la veranda che è il mio angolo speciale». Da qualche anno, però, preferisce la campagna, a dieci chilometri dal centro. «Per me ogni angolo è buono per inventare una canzone, basta che ci sia un pianoforte. I libri di giurisprudenza, per affetto, li ho ancora tutti, ma non li apro mai. Non ho rimpianti dal punto di vista professionale, ma a volte, nelle notti d'insonnia, mi torna in mente un caso che seguivo, e cerco di ricordarmi qualche elemento di diritto, piccole nostalgie... Ma sono contento che sull'avvocato abbia prevalso l'artista».

Strano che un autore dalla fantasia così fervida, che ha concepito un work in progress affascinante come *Razmatraz*, non abbia ancora messo mano a un romanzo. «Ho avuto diverse richieste da persone molto simpatiche di case editrici, ma non è il mio mestiere. Io non sono forte sulla traccia lunga. Di un romanzo, riuscirei a inventare un bell'ingresso e un discreto finale, ma poi mi manca tutto il congegno centrale. Tutto quel che ho scritto, l'ho sempre scritto con l'alibi della musica, su gabbie già disegnate dai suoni. Non saprei scrivere neanche poesie sganciate dalla musica, mi sentirei esposto alle intemperie se lo facessi. La verità è che non ho niente di urgente da dire».

Che astuzie usa l'avvocato quando una buona canzone tarda ad arrivare? «Mi piace quando si fa un po' desiderare, come una bella donna. La musica è femmina». Che tipo di donna l'affascina di più? Una Gilda fatale ed esotica che balla il tango con casqué? «Come per tutti quelli della mia generazione, la più vicina è sempre la più bella».